

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1627

BRAIDENSE

MILANO

LA  
FORZA  
DEL FATTO,  
OVERO  
IL MATRIMONIO  
Nella Morte.

LA  
FORZA  
DEL FATO,  
OVERO  
IL MATRIMONIO  
NELLA MORTE,

Opera Tragica

DI  
GIACINTO ANDREA  
CICOGNINI  
FIORENTINO.



IN BOLOGNA,

---

Per il Longhi, Con licenza de' Sup.

1653.



Vidit D. Inuentius Tortus  
Clericus Regularis S. Pauli  
in Metropolitana S. Petri  
Bononiæ Penitentiarius pro  
Illustrissimo, & Reuerendis-  
simo Archiepiscopo, &  
Principe.

*Reimprimatur*

Notarius Sancti Officij Bo-  
noniæ.

# Interlocutori.

Alfonso Rè di Castiglia, Amante della  
Duchessa Deianira.

D. Carlo Zio paterno d'Alfonso, vecchio,  
Tutor d'Alfonso, e di Deianira.

Deianira Duchessa del Tirolo, Amante d'  
Alfonso.

Rosaura Principessa, parente alla lontana,  
Amante d'Alfonso.

D. Fernando Aulaga Cavaliero Amante di  
Deianira, stà in Corte.

Ruberto Cameriere d'Alfonso, Amante d'  
Alidora.

Alidora Dama di Deianira, Amante di Ru-  
berto.

Pasquella Vecchia, Matrona di Rosaura, o  
Balìa.

Piccariglio Figliolo di Pasquella, Seruo di  
D. Fernando, Amante d'Alidora, hà hu-  
more di Poesia.

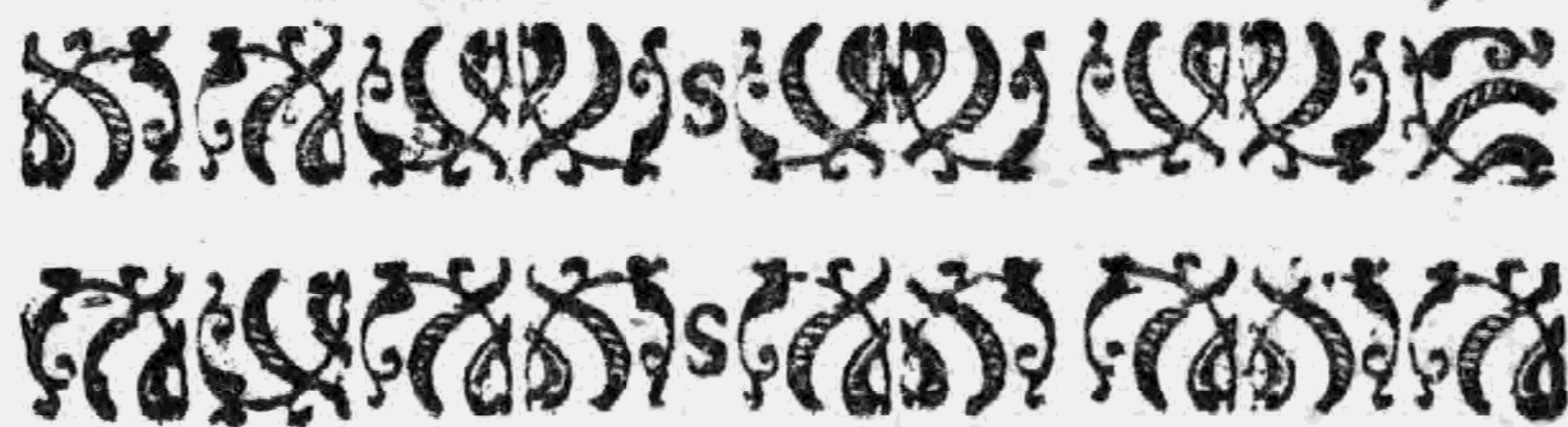
Riconetto Seruo.

La Scena rappresenta Giardino delizioso  
del Rè di Castiglia, e appartamenti Reali.

*Interlocutori del Prologo sono  
Amore, Mercurio, e Morte.*

La Scena rappresenta la Reggia della Mor-  
te. Calata la tela compariscono Amore,  
e Mercurio; mà però vno da vna parte,  
e l'altro dall'altra s'incontrano, e subito  
principia nell'apparire Amore.

PRO.



# PROLOGO.

*Amor.* **D** Ous ne vai  
Per questo nero ospitio, ous  
ti portano

I tuoi vanni leggiadri,  
Caro Cilenio, accorto Dio de' ladri?

*Mer.* Amor, sempre tu pungi  
Con lo stral, con la lingua?  
Troppo, troppo m'onori;  
Chi più ladro è di tè, che rubi i i cori?

*Amor.* Ch'io rubi i cor dal petto  
E' metafora antica, è vn vecchio detto:  
Mà tù, che tra' diuini  
Porti per vnghia oncini;  
E talor depredasti vn greggè intero.  
Tu sei ladro da vero:  
A tal ch'io nel rubare  
Son ladro metaforico,  
E tu ladrone Istorico.

*Mer.* Amor, di ciò, che vuoi,  
S'io son de' ladri vn Dio,  
Hò de' vassali la mia parte anch'io.

*Amor.* Sai ben, ch'io scherzo teco,  
Amoroso Mercurio:  
Mà qual'affar ti guida  
In questo de la Morte orrido speco?

A 4

*Mer.*

*Mer.* Del Fato messaggiero ,  
 Quà venni à ritrouarti,  
 O leggiadretto Arciero .

*Amor.* Il Fato à me t'inuia?

*Mer.* A te, che già scrissi  
 Con due strali dorati  
 Al Rege Ibero, & à Deianira il seno ;  
 Vengo a far noto , Amore,  
 Che la Ragion di stato,  
 Ad onta tua, e de l' istesso Fato,  
 Che negli eterni annali  
 Improntò già quegl' Imenei fatali,  
 Temeraria si vanta  
 Di disunir al fin coppia sì bella:  
 Comune è quest' oltraggio al Fato, e a te  
 Siate offesi due Rè.  
 Ne' volumi immortali,  
 Caratteri bugiardi,  
 Il Fato li registra,  
 Nè deue de' tuoi strali  
 Di stato la Ragion farsi ministro .

*Amor.* D'affronti così graui ,  
 Io già fatt' auuisato ,  
 Per render vano il temerario ardire ,  
 In questa oscura corte  
 Penetrar de la Morte ,  
 Et à lei chiederò cortese :  
 Gouerni i Regni suoi col suo valore,  
 L'alta Ragion di stato ;  
 Mà se pensa atterrar l'armi d'Amore ,  
 E discacciarmi dal sublimè seggio ,  
 Accorgerassi al terminar de l'opra, (gio,  
 Che chi stuzica Amor, cerca il suo peg-  
 Mà tempo è, ch'a la Morte il tutto scopra,

*Vien*

*Viene la Morte.*

*Mor.* | L tutto intesi , amici , il tutto sò .  
 Questa mia falce orribile ,  
 Che agguaglia i Scetri à i vomeri ,  
 Al cui rotar s'ymilia  
 Il tributario , e'l Rè ;  
 Al tuo nome terribile ,  
 Bella prole di Venere ,  
 Il gran Fato immutabile  
 Mostre à prontezza , e fè ;  
 Chi contro al Fato , e à te  
 S'armerà , caderà , caderà .

*Am.* Per così care offerte  
 ( Tenebrosa Regnante )  
 Vmil m'inchino alle scarnate piante .

*Mer.* Io per parte del Fato  
 Grazie ti rendo di fauor sì grato .

*Mor.* Qualhor si mira souastar il danno,  
 E sollia prolungar scaltza difesa ,  
 Pattasi omai , e alla famosa impresa,  
 Errore, e Gelosia meco verranno .

*Amore, e Mercurio cantano*

*à due.*

**S** V' Cillenio il passo affretta .  
 Sì Amore il passo affretta ,  
 Non più, non più dimora,  
 Vendetta omai, vendetta .

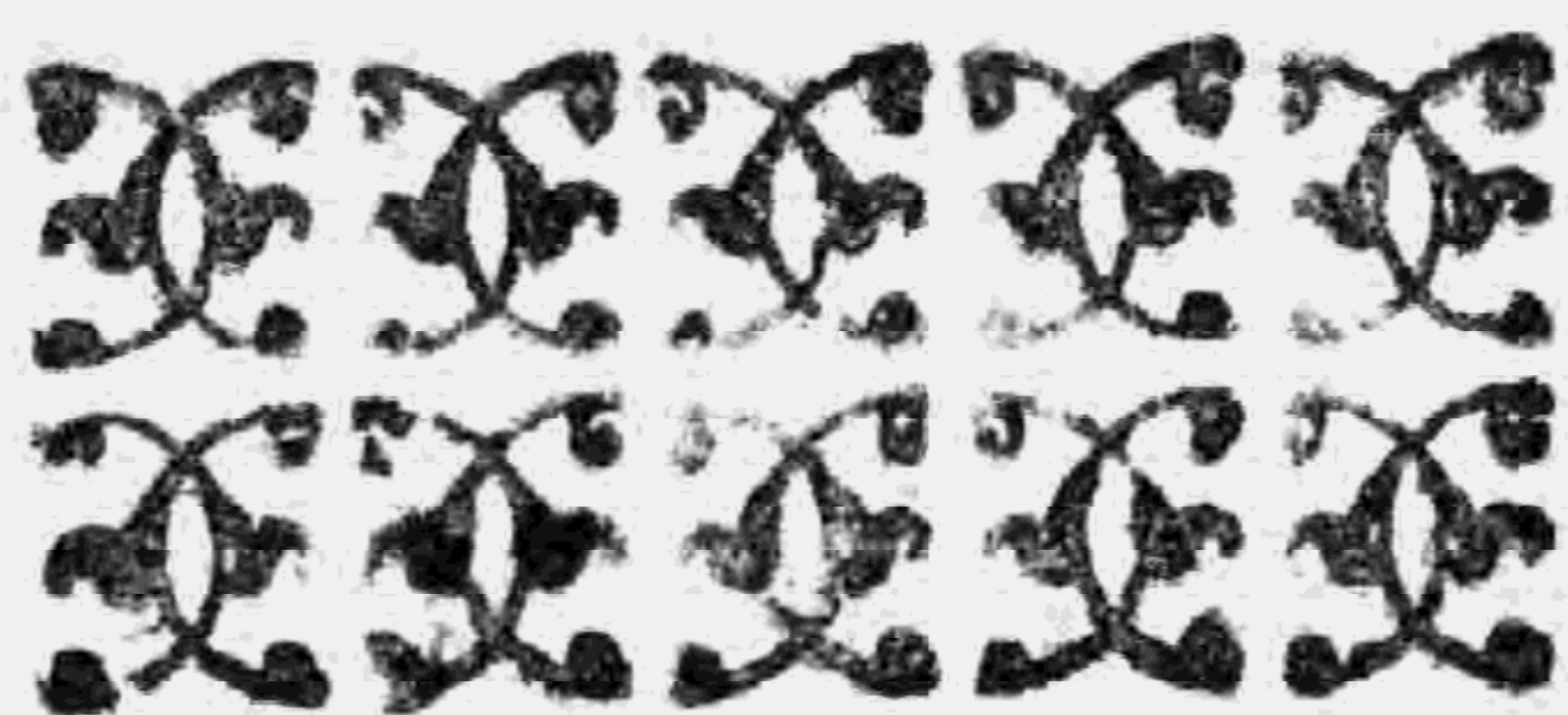
**A S**

*Amor*

*Amore, e Mercurio partono.  
Resta la Morte, e segue.*

**Q** Vanto il Fato talhor trà gli astri ac-  
cenna,  
E diuien questa falce orrida penna,  
Carta la terra, e l'yman sangue inchio-  
stro.  
Se spauento, è gioir fia, che v'ingombra,  
O mortali, a tal fin fatteui accorti,  
Che le gioied' Amor nascon tra' morti,  
Per tosto diuenir cenere, & ombra.

*Fine del Prologo.*



**ATTO**

11  
**ATTO PRIMO.**

**SCENA PRIMA.**

*Alfonso Rè.*

**A** Lba tu mi richiami a riueder quel  
Sole, che talhora per inuaghirmi  
co'suoi raggi, con più sollecito  
piede, vie più di te leggiadro ti  
precorre: Tu con gl'umori di fresca ru-  
giada vai irrigando que' fiori, che presto  
all'apparire della mia bella Deianira,  
spiegando il teatro erboso il retaggio di  
Aprile, farà a gli occhi nostri di confuse  
bellezze vna pompa lasciua. Chi distin-  
gue il bello del mio bene dalla beltà di  
que' fiori, non gli hà mai veduto a ma-  
no, non hà offeruato la guancia, nè va-  
gheggiato il labro: E così appunto, o  
bella, i nostri sospirati Imenei saranno  
vniti inseparabilmente co' nostri affetti.  
Testifichi per me, o cara, il rossor di que-  
sta rosa, il fauor del mio seno: dicalo  
quel giglio, impallidito dal paragone di  
quella candida fede, ch'io t'ho giurato.  
Hò imparato l'immortalità dell'amore,  
con che di continuo io moro per te, da  
quel caduto amaranto: e come quel gi-  
rasole non aprì mai le foglie ad altri  
splendori, che a quegli del suo Sole: così  
ad altri raggi, che a quegli del tuo volto  
non godrò mai d'aprire il mio seno.

**A** **G**

**di**

di aggrar la mia idea. Fonti crescite il vostro mormorio, acciò alletata l'anima mia, rompa quegli'indugi, che la tormentano. Aure pietose, deh non sdegnate co' vostri placidi susurri svegliar quei dolci riposi della mia bella dormiente. Ti attendo. Deianira, consola chi per te sospira, gradisci l'idolatrie di questo cuore.

## SCENA SECONDA.

*Ruberto, e Alfonso.*

*Rub.* Don Carlo vostro Zio.

*Alf.* Che vuol D. Carlo?

*Rub.* Mi manda à V. M. per auuissarla, che erà vn'hora verrà a ritrouarla per trattar affari di grandissima importanza, e che però si contenti d'aspettarlo quì nel giardino.

*Alf.* Altro?

*Rub.* Non altro.

*Alf.* Hà riposato questa notte D. Carlo?

*Rub.* Affai bene.

*Alf.* Et hora, che fa?

*Rub.* S'è svegliato, e dice volersi leuar di letto.

*Alf.* Verrà trà vn'hora?

*Rub.* Così mi disse.

*Alf.* La veuta di D. Carlo interromperebbe i miei discorsi con Deianira, non è da indugiare, Ruberto?

*Rub.* Mio Signore.

*Alf.*

*Alf.* Vedi se la Duchessa è leuata, e fagli intendere, che son quà.

*Rub.* Vbbidisco. Vedrò pure Alidora mia.

*Alf.* D. Carlo questa notte hà dormito in Corte, e lasciato sola Deianira nel suo Palazzo; non è suo solito, vuol parlar mi, me ne fà auuissato, m'annontia affari di gran conseguenza, che sarà? Mà già torna Ruberto.

## SCENA TERZA.

*Alfonso, Ruberto, e Alidora.*

*Rub.* P V ti vedo, mia vita.

*Alid.* Pur ti miro, mio bene.

*Rub.* Per te vivo, Alidora.

*Alid.* Senza te son morta, Ruberto.

*Rub.* O cari affetti.

*Alid.* O soani parole.

*Alf.* O bene, è svegliata la Duchessa?

*Rub.* Appunto ne domandauo ad Alidora.

*Alf.* Lunghe interrogazioni passano trà voi; ritirati Ruberto.

*Alid.* Maledetto comando.

*Alf.* Che fa la Duchessa?

*Alid.* E' svegliata, e tosto farà à riuersirla.

*Alf.* Così tardi sorge da letto?

*Alid.* L'inquietudine, che prouò questa notte trascorsa, ne fu cagione.

*Alf.* Euu' altro di male?

*Alid.*



*Alid.* Stà pensierosa.

*Alf.* Le parlasti stà mane?

*Alid.* Parlò da se stessa.

*Alf.* L'intendesti?

*Alid.* L'intesi.

*Alf.* Di che parlaua?

*Alid.* De gli amori, che passano trà lei, e Vostra Maestà.

*Alf.* E che diceua, cara Alidora?

*Alid.* Mostraua affetti immortali, fede incomparabile, e costanza senza eguale.

*Alf.* Ma pur, non ti souuene qualche particolare? Fà conto d'esser lei; di, come diceua.

*Alid.* Prouerò se mi ricordo. Ah sì, ecco come diceua. Amore, già che mi vien tolto il veder quell'oggetto, che m'imprimesti nell'anima, deh vanne al mio diletto, e portagli queste voci, figlie di questi miei spiriti innamorati, presenta gli quel desio, che mi rende impaziente a nu eder il suo bello; digli, che se il corpo è da lui distante, l'anima è con lui congiunta; e che prima si vedrà fermare il corso al tempo, che il mancamento della mia fede.

*Alf.* Così diceua, eh?

*Alid.* Sì, mio Signore.

*Alf.* Mostra parlar meco, mà inuia il concetto à Ruberto, compatisco. Altro diceua?

*Alid.* Soggiunse di lì à poco. S'io ti miro, t'ammiro, s'io non ti miro io moro; di congiungermi da te non fia vero? torna

mio

mio bene, prendi quanto in me tu ritroui; non ti punirò come ladro, t'aggradirò com'amante, e se pure douerò punirti, e leggerò per carcere il mio seno, ti condannerò a morire trà l'amorose dolcezze. In somiglianti detti, quasi estatica amante, prorompea la Duchessa.

*Alf.* Sì, sì, così dicea Dejanira di me; v'intendo, godo di quest'affetti, rappresentemi da voi così al naturale;

*Alid.* Posso accertarla, che vengon dall'anima.

*Alf.* O se voi sapesti con che viuèzza anch'io le rispondo, diresti al certo, che questi affetti son ben ricompensati.

*Alid.* Credo, che le sue risposte sian tutt'ardore.

*Alf.* Le sentiresti volentieri?

*Alid.* Oh Dio.

*Alf.* Già che n'hauete gusto, fatelo dir à Ruberto.

*Alid.* E che può saper Ruberto?

*Alf.* Si come à voi sortisce tal'hora ascoltare la Duchessa, perche non puol taluolta Ruberto ascoltar i miei detti?

*Alid.* Può essere.

*Alf.* Accostateui Ruberto.

*Rub.* Son quà da voi, Signore.

*Alf.* E l'anima?

*Rub.* Stà due passi auanti.

*Alf.* Alidora; Amore affostiglia gl'ingegni, e voi mi riuscite molto sagace; mi piace, che siate amante di Ruberto; non vi vergognate, nò.

*Alid.*

*Alid.* La reuerenza, che deuo à V. M. m'è  
intimorisce, ma non però mi vergogno  
di amare, massime quando tratto con  
quei del mestiero.

*Alf.* Non più ritirateui, ecco la Duchessa:  
Non vedo l'horà d'ascoltar l'armonia  
delle sue voci.

*Rub.* Se i discorsi de gli amanti son armo-  
nici, faremo tra tutti vna musica a due  
cori? Viene Alidora.

*Alid.* Eccomi alle delizie.

### SCENA QUARTA.

*Deianira, e Alfonso.*

*Deia.* Mio Rè?

*Alf.* Duchessa?

*Deia.* O titolo infausto,

*Alf.* E perche questo?

*Deia.* Oh Dio.

*Alf.* Mia Signora, Deianira mia, che nubi  
di tormento offuscono i raggi del vostro  
Sole? Così si trattano gli amanti? Dun-  
que imparasti da Amore d'esser fatta l'a-  
nima, per traughiarci con vn viver do-  
loroso? Parlate, o cara; e se quel volto  
è fatto primo mobile per regular i gior-  
ni della mia vita; perche facendo seco-  
li i momenti, tardate quel giro di paro-  
le per svelarmi i vostri sentimenti? Mai  
non credeteci, che accidente alcuno pre-  
dominando alla mia forte, commouesse  
gli effetti del render dolente l'anima  
dell'

dell'anima mia. Parlate, o Deianira, ac-  
comunatemi quel cordoglio, da cui si  
sentono tiranneggiati i vostri sensi.

*Deia.* Vdite, D. Carlo, à voi Zio, à me tu-  
tore, doppo auer cenato andossene hierse-  
ra à dormire in Corte a' suoi apparta-  
menti.

*Alf.* Già sapeuo; seguite'.

*Deia.* Nel partir da me così mi disse. De-  
iannira, domattina v'addobberete de' più  
ricchi arredi, verranno per voi per con-  
durvi à Palazzo, vi proporrò felicità,  
sappiateuola conoscere; per hora anda-  
te al riposo. Gli chiesi più volte, ch' e-  
gli mi dichiarasse queste cifre, il silen-  
tio mi serui di risposta; ratto se ne partì:  
Alidora lo serui di lume nel passar il  
giardino, lasciando me trà le tenebre in  
casa; iui ne vince il sonno, compariscono  
le larue, si rappresentono fantasmi di  
spauento; viddi, oh Dio, viddi voi, o  
Alfonso, in sembianza di Rè coronato;  
vi seguiuo, mi sprezzauì; e chiedendo-  
mi la cagione di sì fatti rigori, alla fine  
mi rispondesti: Deianira sono il Rè, tu  
sei Duchessa. Fuggisti, ciò detto, da gli  
occhi miei; vi cercauo trà l'ombre,  
abbracciauo il vente; piangente mi ri-  
sueglio, mi trafiggon quell' impressione;  
lascio le pieme; mi dice Ruberto, che  
quà m'attendete, affretto il vestire, quà  
mi vi rappresento; vi saluto, come Si-  
gnore, mi chiamate Duchessa: vedo il  
foglio, che si cangia in profezia, i so-  
spet-

spetti si verificano, & il dolor m'uccide.

*Alf.* Deianira, se i nostri affetti fossero venuti poc' anzi alla luce del nostro mondo amoroso, forse non vi riprenderei, che questi sospetti v'albergassero nel seno. Mà souuengai, che già sei anni trascorrono, che soggiacete alla tutela di D. Carlo, e che l'abitar voi in quelle stanze, che rispondono in questi giardini fu l'occasione, ch'io vi viddi, e che al primo incontro degli occhi vostri, io restai vinto, e voi amante. Da quell'hora in quà, ditemi Deianira, è mai trascorso giorno, ch'io non v'abbia dato segni d'adorazione? Quell'io, che non per altro fine apro questi occhi, che per vagheggiare, inodo questa lingua, che per lodare, vado, che per seruire, e finalmente m'inginocchio, che per adorare quella beltà d'ogni beltà più bella, douerò sentire vn' amoroso antiparistasi nelle mie vene? E tali fiamme d'amore, gelidi rigori di morte? Non si vedono ormai queste amoroze vicende così radicate nell'anime nostre, che da violenza mortale non possono esser recise? In somma, voi siete mia, non hò di che in gelosire; io son vostro, non auete di chi temere. Deh, mia bellezza dolente, rasserenate il volto, tranquillate i lumi, i quali, se lagrimosi rimiro, sento il mio cuor sommerso in vn' egeo di tormenti. Ancor non parlate? Forse vacillate della mia fede?

*Deia.*

*Deia.* Oh Dio, non hò mai temuto della vostra fedeltà, mio caro; temo ben sì, che la fortuna, mia giurata nemica fia dalle fasce, non si chiami ancor satia di perseguitarmi. Io, che sò quali sieno gli interessi di questo nostro Regno, non dubito senza causa. La Ragion di stato è vn gigante insuperabile, che mouerà guerra al Cielo delle mie felicità; io non hò chi mi fabbrichi saette per estirparlo; son pouera Duchessa di nome, orfana rimasi alla tutela di D. Carlo, egli m'educò nel suo Palazzo; io viddi Alfonso, arsi, poi incenerij; fui corrisposta in affetto; sò che mi volete vostra, siete molto potente, mà la malignità della mia stella mi presenta rouine.

*Alf.* Così dunque da proporzioni così felici, formate conclusioni tanto infauite? O voi sarete mia, ò anderà sotto il Mondo.

*Deia.* Il Mondo non vscirà del suo posto, ò Alfonso, e voi sarete d'altri.

*Alf.* Chi può contrastar al mio volere?

*Deia.* L'impossibile.

*Alf.* Amore lo vincerà.

*Deia.* S'ynirà seca a'miei danni.

*Alf.* Non sà paumentare vn Rè.

*Deia.* Non sà non temer vn'amante.

*Alf.* Il Fato hà stabilito le nostre nozze.

*Deia.* E come penetraisti i suoi segreti?

*Alf.* I Regi hanno del Diuino.

*Deia.* Mà non però leggono i volumi del Cielo.

*Alf.*

*Alf.* Vi farò mia, e così scoprirò tali decreti.

*Deia.* Come ciò seguisse, non discorderò da' vostri pensieri.

*Alf.* Il vostro dubitar mi tormenta.

*Deia.* Il vostro assicurare non mi consola.

*Alf.* Porgetemi la destra.

*Deia.* Non posso.

*Alf.* Chi ve'l contende?

*Deia.* E' ferita.

*Alf.* Ferita? Chi fù il feritore?

*Deia.* Spine pungenti.

*Alf.* Quando?

*Deia.* Nel venir a voi.

*Alf.* Come fù?

*Deia.* Volli corre vna rosa, il desiderio di venir a voi non mi permise fermar il passo; parue, ch'io la rapissi, le spine custodi affrontorno il ladro, & in più patti mi ferirno; io tra questi lini la mano inuolsi, e come vedete, riparai il sangue stillante.

*Alf.* Sentiste dolore?

*Deia.* E non poco.

*Alf.* Perché non procurarne il rimedio?

*Deia.* A voi sarà facile il sanarmi.

*Alf.* Volesse il Cielo, ch'io potessi.

*Deia.* Sapete superar gl'impossibili, e diffidate sanar le punture d'vna spina?

*Alf.* Voi scherzate, o Deianira.

*Deia.* Scherzo, mà con la morte.

*Alf.* Così vi spauenta vna puntura nella mano.

*Deia.* Non la puntura, mà il misterio m'atterrisco,

*Alf.*

*Alf.* V'intendo.

*Deia.* Ricordatevi, ch'vna rosa cagionò la mia ferita.

*Alf.* Per questo, che volete inferire.

*Deia.* Non è tempo, che io mi dichiaro.

*Alf.* Promettetemi almeno di svelarmi in breue il vostro interno.

*Deia.* Piaccia al Cielo, ché'l Fato non parli da se.

*Alf.* Da quando in quà imparasti l'arte dell'auguriare.

*Deia.* Le sventure passate m'hanno addottrinata.

*Alf.* Deianira, o rallegratevi, o uccidetemi.

*Deia.* Non si può fare elezione trà due impossibili.

*Alf.* Dunque volete viuer così?

*Deia.* Anzi spero morire, per minor male.

*Alf.* Vi uete se m'amate.

*Deia.* Amatemi, se volete, ch'io viva: Non più; ecco D. Carlo, mi conuien partire.

*Alf.* Come giunge inopportuno.

## SCENA QUINTA.

*D. Carlo, Alfonso, e Deianira.*

*D. Car.* Voi partite, Duchessa?

*Deia.* La reuerenza, che deuo all' E. V. me lo comanda.

*D. Car.* Questa reuerenza fa miracoli, poichè toglie il volere all'infinita de' vostri affetti.

*Deia.* Il mio debito non mi somministra le for-

forze per superare ogni potenza.

*D. Car.* In breue sarò da voi per condurui in Palazzo.

*Deia.* Mi pregio d'vbbidire a'suoi comandi.

*D. Car.* Vi preparo quelle fortune, che ieri sera vi promessi.

*Deia.* Dal fonte della sua protezione non scaturiscono se non acque di felicità.

*D. Car.* Vi piace lasciarmi con Alfonso?

*Deia.* Già col partirmi aueno conceduto il luogo.

*D. Car.* Andate dunque, a compagniui il Cielo.

*Deia.* Vado, mà porto in petto l'Inferno.

### SCENA SESTA.

*D. Carlo, e Alfonso.*

*D. Car.* **N**Ipote, così pensoso? Che vi tormenta?

*Alf.* Nulla Signore; non sempre si può star lieto.

*D. Car.* Onde questa malinconia?

*Alf.* Non sò.

*D. Car.* A me no'l confidate?

*Alf.* E che vuol, ch'io confidi? Eccomi allegro, eccomi cangiato, e pronto a' vostri comandi.

*D. Car.* Alfonso, gran giorno è questo per voi; vditemi, & applicate l'animo a miei detti: Conoscete questo carattere formato su questo piego?

*Alf.* Lo conosco.

*D. Car.*

*D. Car.* Piacciaui di leggere quanto v'è scritto.

*Alf.* Testamento del Rè di Castiglia. Mio Padre lo scrisse.

*D. Car.* Conoscete questo impronto?

*Alf.* Egli è l'impronto del Regio sigillo, che è in mio potere.

*D. Car.* Apro quest' inuoglio: Vedete quà, conoscete questa sottoscrizione?

*Alf.* Io la feci.

*D. Car.* Leggete quanto commesse il Rè vostro genitore, mio fratello; e così vedrete à quanto vi volle obligato.

*Alf.* Leggo.

*D. Car.* Venni per medicare l'infermità di Alfonso, giunsi à tempo, perche di nuouo viddi le piaghe; potroui con più franchezza applicare il rimedio. Legge i paterni instituti, che lo possono mantenere nel soglio Reale: Come legge pensoso? Come si turba? Ah t'intendo, Alfonso, ti pesa il douer pigliare altra moglie, che Deianirà. Vn Rè, ch'ama con fine d'ammogliarsi, deue prima, che stabilire i suoi affetti, pensare al Regno, & a'sudditi. Termina la lettura, la riguarda, sospira. Vedeste, ò nipote?

*Alf.* Viddi.

*D. Car.* Che dite?

*Alf.* E che volete, ch'io dica; Il Rè mio Padre, come sapete, mi se' scriuere questa sua dispositione, senza però, ch'io auessi notizia di quello, che in se racchiudeua; lo feci per vbbedirlo.

*D. Car.*

*D. Car.* Vbbeditelo dunque .

*Alf.* Ci penserò .

*D. Car.* Ah Alfonso, ah nipote, ah figliuolo d' Enrico ; e non vedete , che se prontamente voi non eseguite il Reggio Paterno Comando , questo Regno resterà poc'hora senza regnante , e voi soggiacete ad vn' euidente pericolo , che di quello, come vacante , resti impossessato D. Pietro vostro fratello , voi fra quattro hore giungete à quell' età , che prefisse nelle regie carte Enrico alla mia tutela sopra di voi , & alle vostre resolutioni . Se volete esser Rè in effetto, come sin qui foste di nome , vi conuiene sposare la Principessa Rosaura . Non potete stringer lo Scettro nella destra , se non date à lei la fede di matrimonio : Lo comandò il Padre, ò Alfonso, voi promettesti eseguire , è giunto il tempo , non è da pensarsi, e se vi pensate, Pietro vostro fratello succede nel dominio : Sò , che potresti dirmi , che il Padre vostro non poteua legarui la volonta , sforzarui à questo Matrimonio , e impedirui il dominare : Molto vi potrei rispondere per mostrarui forse il contrario ; mà lasciando da parte l' autorità paterna , alla quale vi sottoscruesti , con dire ( se vi ricorda ) che quando egli vi auesse decretata la morte , pur l' aueresti vbbedito . Lasciando questo da parte, non vedete voi, Alfonso , che se non isposate Rosaura, sarete vn Rè senza Regno , dominante

sen-

senza vassalli ; vn' imperante senza vbbedienza , vn fabbricator delle vostre rovine ? Et in somma non vedete, voi , che sdegnandosi i popoli , a' quali è pur necessario far nota questa scrittura , per questo mancamento trasferiranno in Pietro quel Diadema , che à voi è destinato , e da lui ambito ? Non sapete voi, che il Pubblico riconosce la sua salute dal glorioso Principe ? D. Duarte padre di Rosaura, che co' l' valore, e al fine con la vita, mantenne il padre vostro in questo trono, riscattandolo dalla tirannica forza de' Mori , non fù egli acclamato liberator del Regno ? Dall' vniuersale non si scorgono due statue in questa Città , che l' attestano eternamente per Padre della Patria ? Amano, anzi adorano questi popoli , Rosaura, come vaico frutto di quella pianta , che produsse la lor libertà ; ella v' ama sommamente ; e se la rifiutate , à ragion si sdegherà ; il suo sdegno solleva la Corte , e l' vniuersale ; si palesa la cagione , eccouì vn Rè appena di nome . Pietro ama Rosaura, il vostro ripudio lo chiama per necessità ad vn matrimonio desiderato , ad vn Regno sospirato . L' inchineranno i popoli , godrà di vendicarsi Rosaura ; eccolo Rè . Parti disgustato da questa Reggia più mesi sono , come vi è noto ; veglia a suo prò, e per vostro danno ; e spera su la base de' vostri effeminati capricci alzar la mole de' suoi vasti pensieri.

La Forza

B

ri.

ri. Pietro non si diporta per i deliziosi giardini, ma tien vigilantj custodi per penetrar le vostre resolutioni, e ben prouisto di soldati se ne stà vicino a Castiglia per intendere la vacanza del Regno, e non manca chi offerua per lui, e gli riferisca: Son numerate le hore della vostra età; se scappa il punto fatale, non v'è riparo. Le forze di Pietro non son bastanti, ben lo sò, per venire a questo possesso; mà il popolo applaudente toglierà a voi il poterlo scacciare; quell'è Rè, che da' sudditi è conosciuto per tale. Non è tempo di pensare, è tempo di risolvere, Alfonso; ò volete esser Rè, ò suddito: Cade la mia età, con le forze non posso porgerui aiuto, e potendo non lo farei contro Pietro, che pur m'è nipote. Con il consiglio vi rappresento quelle dottrine, che mi commisse Enrico mio fratello; se amaste il padre, se non volete negar la propria scrittura, se volete l'affetto de' popoli, se v'aggrada esser Rè, vi conuien sposar Rosaura, figlia di quel Cavaliere, per cui Regnò Enrico, per cui regnerete voi; e perciò è riuerita da nobili, adorata da' priuati, offertau dal giusto comando del padre, e destinata dal Cielo. Ancor non rispondete? Ancor dubbioso?

*Alf.* Il trapassare in vn'istante dall'uno all'altro estremo, è atto di violenza; la natura stessa in simili passaggi si disordina; mi vien rappresentato in vn tempo

stef.

stesso vn caos di Regno, d'obbligaz ionni, d'amori, di sospetti, di guerra; non hò diuinità bastante in vn subito a distinguere questi elementi; perche prima non m'auuifaste?

*D. Car.* Fù comando d' Enrico; Filippo, e Leone furon presenti a ciò. Eh Alfonso, se alcun peso non vi grauasse la bilancia dell'arbitrio, non è dubbio, che a quest' hora vna sposa bellissima, e di sangue Reale, al vostro Scettro pacifico auerebbe preponderato; e non solo non chiederesti tempo, ma precipiteresti l'indugio del tempo, e bestemmieresti le dimore: Alfonso, voi non auete l'animo libero, questa schiavitù vi può toglier vn Regno: Auete spirito; da me non sperate di più; voi mi siete nipote, Pietro m'è nipote; io non ambisco a grandezze, mi basta auer eseguito l'ordine del Padre vostro; siate primogenito, à voi tocca regnare, gli accidenti vi priuano di questo priuilegio, se superate i vostri affetti, se vincete voi stesso, siate Rè, se vi lasciate vincere, siate vn'ombra: Alfonso, Addio.

*Alf.* Fermateui Signore, consigliatemi vi prego.

*D. Car.* Ricercate consigli in questi casi? Nipote, siate a mal grado?

*Alf.* Gran cosa è Amore.

*D. Car.* Bella cosa è il regnare.

*Alf.* Morirò senza Deianira?

*D. Car.* E' meglio morir Rè, che viuer sog-

getto à fratello sdegnato .

*Alf.* Che dice Rosaura ?

*D. Car.* Già gli parlai, v'attende come sposo: Alfonso, molto aerei che dire per mostrarvi la necessità di queste nozze, ò per addittarvi in quai laberinti ciecamente viuctè; ma meco stesso mi vergogno d'hauer vn nipote, à cui fu Padre Enrico, Auo Alfonso il casto, e ch'vn rampollo di quest'antenati, che furon norma di virtù, e di valore, richiega stimoli alle glorie, e che voglia, come per forza, esser collocato soua vn trono Reale. Vn' affetto, si può dire puerile, nato trà voi, e vna pouera Duchessa orfana, raccomandata alla mia tutela, senza aderenze, quasi al tutto incognita, può trauiare la mente d'Alfonso à disprezzar quelle grandezze, alle quali nel gran numero de' viuenti così pochi son destinati? Disprezzerete vna Rosaura Dama ammirata da tutti, à voi riservata, poderosa di ricchezze, vostra, e mia parente, e figlia insomma di quell' Alcide, che resse il Cielo di questo Regno cadente? Vorrete anteporre; ch' Dio, non più, non più, arrossisco per voi quest' è vn delitto, voi siate furente, Amor v'accieco; non mi siate nipote .

*Si ritira.*

*Alf.* Oh Dio, oh Stelle, oh Fato, oh profez e di Deianira, oh morte, che non mai uccidi .

*D. Car.* Trà se ragiona, che si risoluerà ?

*Alf.*

*Alf.* Che dirà Deianira se io sposo Rosaura? Gli rinuouo la fede allo spuntar dell' Alba, à mezzo giorno la tradisco? Vn' affetto di tant'anni, vn' amore, ch'è diuenuto l'anima stessa, tante volte stabilito, giurato, in vn punto si dislega, si rompe, si disperde, e va in nulla? Alfonso, che cuore tieni in petto? Se humano, come puoi tradire? Se di fiera, come potrai regnare? Trà pensieri così tiranni il dolor m'uccide, le potenze si alterano, la mente si scompiglia, gli spiriti si torurano, l'animo si flagella, il discorso s'aggira, e nel profondo caos delle souertite idee, gli elementi di questo mio mondo innamorato restano indistinti, confusi, sepolti. Il Regno m'inuita, l'affetto mi domina, lo Scettro mi chiama, la costanza minaccia; non posso ascendere al soglio del dominio, ch' io non precipiti nel fondo de' mancamenti: Il soggettar mi ad vn fratello à me soggetto, mi spauenta, la bellezza di Deianira m'affligge? Vorrei tempo à risolvere, gli accidenti me lo proibiscono; chiedo consiglio à D. Carlo, mi sgrida, come fuori del senno; conosco la verità, mà s'io l'abbraccio perdo oggi mio bene, e l'hore passano, le grandezze suaniscono, il fratello veglia à miei danni, D. Carlo non mi conosce per nipote, i precipizj sono eminenti, le rouine si preparano, le fortune spariscono: Alfonso à che risolui, su via,

B 3

ancor



ancor non decreti? Oh Dio, eccomi al passo della morte, ecco il punto de gli affanni, il varco de'tormenti!

*D. Car.* Ancor combattete trà voi medesimo, Alfonso? Vditemi per vltimo.

*Alf.* Fermate, hò stabilito.

*D. Car.* E che?

*Alf.* Risoluo, che nò.

*D. Car.* Ancor pensate?

*Alf.* Eh sì, risoluo regnare.

*D. Car.* V'abbraccio come mio nipote, trà poco v'inchinerò come Rè; auuiateui, vi prego, alla Reggia.

*Alf.* Voi non venite?

*D. Car.* Deuo tornare a Deianira.

*Alf.* Volete, ch'io vi serua.

*D. Car.* Cortesia in opportuna.

*Alf.* Vado al Palazzo.

*D. Car.* In breue assisterò alle vostre nozze.

*Alf.* Attenderò la vostra venuta.

*D. Car.* Andate felice.

*Alf.* Parto alla morte.

*Si parte.*

*D. Car.* Gioventù nimica della prudenza. Amor tiranno del proprio bene; parte Alfonso per esser Rè, e dice, che parte alla morte; non è tempo da perdere, già hò stabilito le nozze della Duchessa con D. Fernando, per assicurar le grandezze di Alfonso. Elà.

SCE-

SCENA SETTIMA.

*Roberto, e D. Carlo.*

*Rub.* S On qui Signore.

*D. Car.* S Chiamisi la Duchessa.

*Rub.* Torna con Alidora a questa volta.

*D. Car.* Non ti partire.

*Rub.* Vbbedisco.

SCENA OTTAVA.

*D. Carlo, Roberto, Alidora, e Deianira.*

*D. Car.* D Vchessa.

*Deia.* D Mio Signore.

*D. Car.* Venite a Corte.

*Deia.* Nacqui per vbbidirmi, e verrò insieme, per riceuere le fortune, che m'accennasti.

*D. Car.* Per quest'effetto colà v'accompagno; Sposa, ò Duchessa sarete.

*Deia.* Sposa.

*D. Car.* Non vi piace questo principio?

*Deia.* E lo sposo chi è?

*D. Car.* Vn Cavalier, che v'adora.

*Deia.* E sua Maestà, che ne dice?

*D. Car.* Che volete, che dica, è sposo anch'egli.

*Deia.* Et oggi si faranno le nozze?

*D. Car.* Anzi questa mattina.

*Deia.* Così in fretta?

*D. Car.* Alta necessitá così comanda.

B 4

*Deia.*

*Deia.* E' partito il Rè?

*D.Car.* Attende la sposa.

*Deia.* O me felice; eccomi pronta.

*D.Car.* A che?

*Deia.* A ritrouare Alfonso.

*D.Car.* E perche fare?

*Deia.* Per riceuere il marito.

*D.Car.* Sfacciata: Rosaura è la Regina:

Sarete di D.Fernando.

*Deia.* Oh Dio.

*D.Car.* Ancor replicate?

*Deia.* Signore, per pietà ditemi.

*D.Car.* Che chiedete?

*Deia.* Il Rè sposo a Rosaura?

*D.Car.* Tosto il vedrete?

*Deia.* E n'hà dato il consenso?

*D.Car.* In vece, & in scrittura glie lo diede.

*Deia.* Et io farò sposa a D.Fernando.

*D.Car.* Così è stabilito.

*Deia.* Resto con obbligo a Vostra Eccellenza.

*D.Car.* In Corte.

*Deia.* Se io non moro in questo punto, ò il dolore non può uccidere, ò io sono immortale.

*Si parte.*

*Rub.* Vedo vn negotio imbrogliato.

*Alid.* Aspetto strauaganze.

Si muta la Scena in Sala Reggia.

SCE-

SCENA NONA.

*Don Fernando, e Piccariglio.*

*D.Fer.* T Rouasti D.Carlo?

*Pic.* Signor nò: Dice lo staffiere, che ito per il giardino; ma ci haueua lasciato detto, che se V.S. ueniua, gli dicesse, che l'aspettasse qui.

*D.Fer.* Dura condizione è quella d'vn'amante; mà vn'amante sprezzato è vn bersaglio della tirannide d'Amore, vn'inferno tormentatore di se stesso. La speranza è vn cibo così leggiero, che non può sostenere in vita chi se ne pasce. Crudelissima Deianira, da me seguita, amata, e per tant'anni adorata; nè pur d'vno sguardo ricompensò mai la mia seruitù; anzi fissando gl'occhi, & il pensiero al Sole d'Alfonso, gli sembra Don Fernando vn vilissimo vapore, al quale sdegna volgere l'immaginatiua, non che gli effetti. D.Carlo mi promette felicità, & vn'esito felice de' miei amori; e quest'effetto mi fe'intendere, che alle sue stanze di Corte io mi rappresentassi questa mattina; ma i rigori della Duchessa mi comandano il perdere le speranze, l'autorità, e la prudenza di Don Carlo mi auvalorano con effetti al tutto contrari; sì che, questo stare dubbioso mi tien più solleuato, che l'istessa disperatione. Attenderò D.Carlo.

B S

Pic.

**Pic.** Eh, Signore; Voi discorrete da voi, e non fate capitale del vostro Piccariglio; pazienza, au-rei anch'io da dirvi qualcosa, ma vedo, che non confidate con chi vi vuol tutto il suo bene; però me ne stò ne i miei panni, e non ardisco parlare.

**D. Fer.** E che, vorresti dire qualche bella poesia, al tuo solito, cauata da gli autori Stampati nella Stamperia del tuo capriccio?

**Pic.** Poesie, Favole, Storie, Sonetti, Comedie, e cose di gusto vi direi, se volesti sentirmi; mà oggidì noi altri, che attendiamo alla Poesia, e ci dilettiamo di versi, siamo stimati vcellacci.

**D. Fer.** E chi ti tiene, che tu non parli?

**Pic.** E che sò io, vi vedo la trà voi discorrete su'l sodo, e guardarvi quasi da me, come s'io fossi sospetto di referendario; sì che a dirlo non m'arrisiko. Io sò, che voi trattate per conto della Duchessa, e che siate spampanato per amor suo, e sò, che lei v'ha su le corna, perche tra lei, e l' Rè vi passano imbrogli segreti; perche come dice il Tasso,

*Non può tenerfi in due il cor diuiso,  
Vn' huom senza quattrini hà brutto il viso,  
e v'ha discorrendo; ma io vi potrei anco dire, che forse non passerà questo giorno, che la Duchessa sarà vostra moglie; mà a me non tocca à fauellare, e però stò cheto, e me la mando giù al meglio, che posso.*

**D. Fer.** E come lo sai, caro Piccariglio?

Dim-

Dimmene qualche particolare, consolami qualche spirito.

**Pic.** Spiriti? Che, son qualche Negromante, che possa dare spiriti? Orsù, lasciate andare queste baie, e sentite me; Lo staffiere di guardia di D. Carlo è tutto mio in anima, e in corpo; anzi, per dirlo a voi, è mio parente.

**D. Fer.** E come? Io non l'hò mai più saputo.

**Pic.** Io ve lo dirò, siamo parenti, perche Donna Luuigia madre dello staffiere, e Donna Pasquella mia madre ci partorirono in vna medesima camera di Corte, e dall' hora in quà ci siam' sempre chiamati segretamente parenti.

**D. Fer.** E per esser nati in vn medesimo luogo sen' inferisce la parentela?

**Pic.** Sicuro, perche il nostro Dottor di Corte mi ricordo, che disse vna volta auanti il Giudice, che valet argumentum a loco, ad personam; hora se io, e lui nascemmo in vn medesimo luogo, questa simpatia locale denota, arguisce, e porta seco per necessaria conseguenza l' vnione delle persone, e del sangue: ergo, per esser nati di così venghiamo ad esser parenti.

**D. Fer.** Orsù è tuo parente se bene.

**Pic.** Hora questo staffiere, che si chiama Prospero, quanto m'ha detto, che voi l'aspettiate quì, mi tirò da parte, e mi disse così. O Piccariglio, D. Fernando tuo padrone sarà sposo, perche D. Carlo

ierfera discorrendo con l' Auditor di Cammera, disse nel licentiarlo, che la Duchessa sarebbe stata sua sposa; vi pare poca nuoua questa?

*D. Fer.* Anzi è di mia infinita consolatione, e di rilieuo inestimabile per me, e ti posso chiamare araldo di contenti, apporator di felicità, e parainfo delle mie dolcezze.

*Pic.* Padrone, volete, ch'io vi dica, io in coscienza non me ne rallegro punto, nè poco.

*D. Fer.* La cagione?

*Pic.* Mi ricordo, che la mia nonna mi diceua, che quando vn priuato amaua vna Dama, che piaceua a' suoi maggiori, portaua gran rischio di diuentar becco; che però disse Ouidio nella Dianea: sicut nos, nos nobis mulier habet boues; hora Vostra Sig. sà quanto il Rè sia spasimato della Duchessa, e si conoscano, si può dire da bambini, son quasi alleuati insieme, discorsi infiniti, lettere, e regali a migliaia, susceratezze, hu hui; sì che al far de' conti, se voi la pigliate per moglie, e non diuentate graue di testa, voi potete dire d'esser fortunato, e che la fortuna, che de' pazzi hà cura, v'habbia tenuto le mani su'l capo.

*D. Fer.* Che la Duchessa abbia amato il Rè, già lo sò, mà inistato, che era donzella, e poteua diueuirgli moglie; ma quando sarà accasata, saprà molto bene, come deve contenersi Dama onorata.

*Pic.*

*Pic.* Anche mia madre era onorata, e pure la fece vedere a quel pouerino di mio padre in candela, che non ci auca niente di colpa: Vedete Padrone, la cosa delle corna è come il tabacco, è poco, è assai ogn'vn ne porta addosso.

*D. Fer.* Tu discorri da tuo pari, e non fai distinzione da persona a persona.

*Pic.* Che volete voi distinguere a' tempi di oggidì, così potessi esser becco io, come risicate d'esser becco voi.

*D. Fer.* Che privilegio hai tu di non poter esser soggetto a questa disgratia?

*Pic.* Perche la mia dama si dichiara, che non mi vuol per marito, e ch'è innamorata morta del cameriere del Rè, e così s'ella non mi vuole, & io non voglio lei, non vengo ad esser sottoposto a questo influsso.

*D. Fer.* E chi è la tua Dama?

*Pic.* Oh, fate vn po il bue; che non lo sapete? E' quella crudele, cagna assassina d'Alidora, dama della vostra dama, che non mi puol vedere nè viuo, nè morto, si dichiara, che non mi può patire, e mi strapazza com'vn buffone; ma bisogna, ch'io mi risolua d'amazzare Ruberto, e leuarlo di vita, perche lui è causa della mia rouina, che nel resto la ragazza sarebbe dalla mia.

*D. Fer.* E perche non l'uccidi?

*Pic.* Perche vn' Auuocato m'hà detto, che al ammazzare vno v'è pena la vita, & io non mi vorrei rompere il collo per non

nulla

nulla. Padrone fate a mio modo, non pigliate moglie ancor voi, offeruiamo castità, e badamo a viuer allegramente, e sfuggir i pericoli, e così saremo più leggiere di testa.

*D. Fer.* Eh, che sei matto?

*Pic.* Matto. Ve n'auuedrete voi, è non vigiouerà dire, Piccariglio mi disse il vero.

*D. Fer.* Dunque, secondo il tuo discorso, l'onore è sepolto.

*Pic.* Io non dico sepolto, mà dico, che con il pigliar moglie, voi vi metterete a rischio di perderlo: Diauol, che voi vogliate far bugiardo il Mariano. Non haueate voi letto quel bel sonetto, che comincia:

*Apri l'huomo infelice, allhor, che nasce.*

*Pria, ch' al Sol gli occhi al pianta,*

*E v'è seguitando?*

*D. Fer.* Hò letto; ma che hà da fare con l'honore?

*Pic.* Non sapete la fine di questo sonetto?

*D. Fer.* La sò benissimo.

*Pic.* Come dice l'ultimo verso?

*D. Fer.* Dalla culla alla tomba è un breue passo.

*Pic.* Oh oh, voi streppiato ogni cosa: questo è un errore di Stampa: ma io, che hò letto l'originale, dice diuersamente.

*D. Fer.* Come dice?

*Pic.* Dalla culla alla tomba è un breue passo. Signor no.

*Dalle nozze alle corna è un breue passo.*

*D. Fer.*

*D. Fer.* O leggiadra mettamorfofi.

## SCENA DECIMA.

*Piccariglio, Pasquella, e*

*Don Fernando.*

*Pas.* **L** Ascietelo dire, Sig. D. Fernando: Che t'hai tu da intrigare ne' fatti d'altri, pazzo, disgratiato? Che t'hai tu a impacciare ne' parentadi del Padrone? Tu, tu non la vuoi intendere, eh? Non ti hò io detto cento volte, che chi serue in Corte non hà auere nè lingua, nè occhi? Vna volta, vna volta, stà a vedere, tu mi vuoi cauare qualche cosa di mano. E ancora mi basta la vista a scollacciarti bene bene.

*D. Fer.* Non senti, ancora Mad. Pasquella, ti sgrida del troppo ardire?

*Pas.* I Padroni son Padroni, e fanno meglio i fatti lo, o dormendo, che i seruidou vegliando: Loro hanno a comandare, e a te tocca a vbbidire; il Sig. D. Fernando sà quel ch'è: e se sarà becco, non hà a rendere conto a te, mal creato. Non è vero Signore?

*D. Fer.* Sì, sì, quel che volete voi: quietatevi, e ditemi: Auete voi veduto D. Carlo alle stanze della Principessa questa mattina?

*Pas.* Chet'hà importare a te, se il Rè hà fatto all'amore con la Duchessa, e se tra loro ci siano cose impassiate, lettere, &

*alto*

altro? Impacciati ne' fatti tuoi, pezzo d'Asino, è il Padrone, faccia a suo modo: Guarda chi vuol far il salamistro: Hu, vè non sò chi mi tiene, ch'io non ti rompa il capo con questo bastoncello.

*Pic.* Signora madre mia molto magnifica scusatemi dell'errore; ch'io hò fatto per carità, e per far bene.

*Pas.* O per bene, ò per male, tu entri in quello, che non ti tocca, e doueresti imparar da me, che sempre sono stata inimica delle chiacchiere, e delle nouelle; e fa che la sia l'ultima vè; che mai più, mai più ti venga fatto; se non ti mostrerò, che cosa vuol dire vna madre attrabbiata.

*D. Fer.* Basta, basta, Donna Pasquella: E tu vbbidiscila, che parla bene.

*Pas.* Dico, che lo farò.

*D. Fer.* Ditemi; D. Carlo è comparso questa mattina?

*Pas.* Che si haueffi a dir poi, Madonna Pasquella spia della Principessa Rosaura, persona publica in Corte, che hò sempre hauuto i primi luoghi di Corte, e che hò quarantadue anni di seruitù, hò alleuato vn figliuolo senza creanza, e senza costumi, che vuol riprendere i padroni, mettete il becco per tutto, e far il pedante a' suoi maggiori: E fai se mancano le buone lingue; ogn'vno vuol dire la sua, e massime che io son inuidiata da tutti, perche i padroni mi voglion bene, e perche hò qualche cosuccia di mio, e

non

non hò il viso volto di dietro.

*D. Fer.* Auete ragione; ma vorrei, che m' dicessi.

*Pas.* Scusatemi Signore, se io m'altero vn pò più dell'ordinario, perche doue v'la riputatione, mi farei squartare: E che costui habbia a difonorare la casa de' Saluestrucci, che sempre hà portato l'honore in cima della testa, la mi fumma vedete; oh benedette ossa di Noferi: Egli è pur di quella razza, se gli venissi il bene.

*D. Fer.* Vi scuso, vi lodo, vi dico, che haueete ragione; mà vorrei saper da voi vna cosa.

*Pas.* O dite pure, basta che io la sappia, ve la dico subito alla liberaccia, perche non seppi mai fingere, e mi piacciono sempre le cose a dirittura: Che vorresti voi sapere?

*D. Fer.* Vorrei sapere se per ancora Don Carlo.

*Pas.* Vedi tu come si fa. animalaccio, si aspetta, che siano domandate le cose, e poi si risponde, e non comete, che ti fai capo popolo, e vuoi tenere conclusioni di quello, che non ti s'aspetta, dite pure.

*D. Fer.* Il fatto stà, che mi lasciate dire: D. Carlo è venuto questa mattina a gli appartamenti della Principessa mia Signora?

*Pas.* Signor nò; vi fù bene iersera, e trattò seco a lungo, e di segreto.

*D. Fer.*

*D. Fer.* Sapete, che trattassero?

*Pas.* Signor nò; mà la Principessa m'hà accennato, che ci son buone nuoue da vero.

*D. Fer.* Si confida dunque con voi Rosaura?

*Pas.* Che meco? Oh, ch'il Cielo ve lo perdoni; la mi dice ogni cosa, e non hò veduto vna fanciulla, che slarghi le sue cose più volentieri come quella.

*D. Fer.* E che vi hà detto?

*Pas.* M'hà detto, che si faranno nozze auanti sera.

*D. Fer.* E chi sono gli Sposi?

*Pas.* Che fate il buffone eh? eh Galeone, crediamo noi, che voi lo sappiate? La Padrona, e'l Rè, la Duchessa, e *D. Fernando*, eccoui le coppie belle, e fatte, dite voi se si può veder' il più bel quarto di minchiate di questo?

*D. Fer.* Dite voi da vero?

*Pas.* S'io non vi dico da vero, pregò il Cielo, che mi faccia morire, senza martirmi.

### SCENA VNDECIMA.

*Don Carlo, Rosaura, Alfonso, Deianira, Ruberto, Alidora, Pasquella, D. Fernando, e Peccariglio.*

*D. Car.* Siate quà *Don Fernando*?

*D. Fer.* Per riceuer i comandi di V. E.

*D. Car.* Alfonso figliuolo d' Enrico, già Rè di Castiglia, e mio Nipote giunge in que-

questo giorno a quell'età, ch'il suo genitore gli prefisse per poter reggere questo Scettro Reale, e spira nell'istesso tempo la tutela, che di lui mi fu da mio fratello consegnata; Oggi comincia Alfonso ad esser Rè con gli effetti, sì come sin quì fu di nome. La Principessa Rosaura figlia di quel Duarte, che fu base di questo Regno, è moglie di Alfonso, è Regina di questo Regno, è moglie di Alfonso, e Regina di Castiglia; il Padre lo comandò, il Figlio l' eseguisce.

*Dei.* Oh traditore.

*D. Car.* Che dite Alfonso, non volete così?

*Dei.* Che risponderà?

*D. Car.* Non vi compiacete far quant'io dissi, ò Nipote?

*Alf.* E perche nò.

*D. Car.* Rispondete affermatiuamente in caso di tanta importanza.

*Alf.* Come Signore? dico di sì.

*Dei.* Così fussi caduto morto.

*D. Car.* Lodato il Cielo, Regina, e voi, che dite?

*Ros.* Molto vorrei dire, ò Signore, mà la souerchia gioia mi toglie il concetto, mi priua di voci; Sono Sposa d' Alfonso Rè di Castiglia; Non saprei più al viuo delineare le felicità dell'anima mia, nè meglio descriuer l' eternità de' miei contenti. Se per me stessa non son meriteuole di queste fortune, procurerò con gli ossequij, e con affetti, esser reputata al tutto non meriteuole. Come serua a

voi m'inchino, è mio Rè, come Sposa v'abbraccio.

*Dei.* O sfacciato.

*D. Car.* Et io come mia cara parente parimente v'abbraccio, & in occasione di tanta festa sarà *Deianira* sposa à *D. Fernando*: Che dite *Duchessa*?

*Alf.* Ohimè, che dirà?

*Dei.* Come Signore, io non hò la maggiore ambizione, che incontrare i comandi di Vostra Eccellenza, io sarò sposa à *D. Fernando*.

*Alf.* Forse, che vi pensò.

*D. Car.* E voi *D. Fernando*.

*D. Fer.* Il merito della *Duchessa*, e la reuerenza, con la quale i'hò sempre ossequiata, risponderà per me, non solo per isposa, mà per mia Signora accetto questa *Dama*.

*Deianira abbraccia D. Fernando, e gli parla in modo che vede in viso Alfonso.*

*Alf.* O che pena.

*Dei.* Troppo *D. Fernando*, troppo il vostro valore, la vostra gentilezza costringe gli animi all'adorationi; non è poco favore, che mi riceuiate come moglie, à mè tocca vbbiditui, e seruirui. Crepa traditore.

*D. Fer.* Non mi mortificate più, è Signora, sò quale è il mio debito, e le vostre rare qualità mi rappresentano pur troppo le mie obligationi.

*Dei.* Hor ch'io son vostra può ben'essere, che io acquisti qualità di rendermi ri-

guar-

gardeuole, mà però traranno origine da voi, che à guisa di Sole diffondete in me i raggi della vostra serenità. Sì sì, scoppia.

*D. Car.* Non più, *Alfonso*, come nipote vi abbraccio, come Sposo con voi mi rallegro, come Rè, à voi m'inchino: il Senato di *Castiglia* v'attende per coronarui, & insieme con la *Regina* consolare il publico con la vostra presenza.

*Ros.* Viua mill'anni *D. Carlo*.

*D. Car.* Corteggiate *S. Maestà*; *D. Fernando*, seguite la *Sposa*, io vi fò la strada, andiamo.

*Ros.* O giorno per me felicissimo.

*Alf.* O tormento insopportabile.

*D. Fer.* O dolcezze inaspettate.

*Del.* O vendette gradite.

*Pas.* O che nozze imbrogliate.

*Rub.* Che Matrimoni strauaganti.

*Alid.* Che gelosie rabbiose.

*Pic.* Che appetito insopportabile.

## SCENA DVODECIMA.

*Picari gliò solo.*

*Pic.* **P**ER me voglio lasciar andar costoro, e andar trà tanto à vedere se mia madre hauesse in camera nulla di malposto, se il Rè si vuol coronare, giri lui: Io sò ch'egli è Rè, e quando dirà vna cosa, io la farò, e non voglio saper altro: Mà stà, ecco *Alidora*, è vita

ma,



mia, è pur bella; hora è quand'io voglio dir il fatto mio a lettere di colombaia, e s'ella non si risolve, al cospettone, che io son risoluto a far de gli sptopositi; l'hò pregata, e ripregata: s'ij, io voglio dar fuoco alla girandola, e pigliarla con le catene, eccola, ò bene mio. Animo Piccariglio.

## SCENA DECIMATERZA.

*Alidora, e Piccariglio.*

*Alid.* LA Corte è tutta in festa, Ruberto mi manda quì per poter discorrere con me, hora che l'occasione ce lo promette; & io, che son tutta fuoco per lui, volentieri l'vbbidisco: O ecco Nasso bizzarro.

*Pic.* Buondì Alidora.

*Alid.* Ben venuto V. S.

*Pic.* Non è tempo di Signoria, già tempo fù, che io mi farei compiaciuto di questi titoli per tua bocca, hora è tempo di severità, e di rigore. Senti, Alidora, ò disponi a volermi bene, e lascia andare ogni affetto amoroso, ò tu vuoi morire di mia mano: O via spedizione, c'ò altro da fare.

*Alid.* Che novità son queste, che mutazione? Già tutto pietoso, hora tutto crudele? Onde procede questo rigore?

*Pic.* Altri tempi, altre cure.

*Alid.* Contro di me Piccariglio?

*Pic.*

*Pic.* Chi non vuol il mio amor, proua il mio sdegno.

*Alid.* Chi ti muoue a dar in questi eccessi?

*Pic.* Necessità d'Amor legge non aue.

*Alid.* E ti darebbe il cuor darmi la morte?

*Pic.* La morte è fin d'vna prigion oscura.

*Alid.* In somma, che pretendi da me?

*Pic.* Ch' amante ti dichiaro, ò ch'io t'uccido.

*Alid.* E s'io non volessi rispondere.

*Pic.* Motta sei tu, se vn'altra volta il chiedo.

*Alid.* Dar morte a vn'innocente, bella cosa.

*Pic.* O bella, ò brutta, hai tù il mio Can veduto.

*Ruberto arrina, e gli dà un schiaffo.*

## SCENA DECIMAQVARTA.

*Ruberto, Alidora, e Piccariglio.*

*Rub.* A Questo mi rispondi, e poi ti parti.

*Pic.* A Vna cessata a chi t'adora, Siluio?

*Rub.* Eh bene, che impertinenze son queste?

*Pic.* Stà a vedere, che per via del Pastor fido hò trouato l'inuentione da farmi romper la testa.

*Rub.* Credi, che non ti habbia veduto?

*Pic.* Credi, che non ti habbia sentito?

*Rub.* Se tu sei più tanto ardito di parlare a costei: Che parlare? di guardarla? Non

son

son Rubertor se non ti butto à terra delle finestre di Corte, insolente, sfacciato, senza creanza.

*Pic.* Veramente hai belle creanze, dare vno schiaffo à vn cortigiano à tradimento.

*Rub.* Se tu ti chiami offeso, riscattati.

*Pic.* Che riscattare: Che sono vno schiauo, che m'hò da riscattare? T'hò per vno schiauo, e vn galeotto te; và riscattati tu.

*Rub.* Orsù falla finita, & attendi a' fatti tua, che sarà meglio per te.

*Pic.* E perche non posso pretendere anch'io o colei?

*Rub.* Per tre cose; perche lei t'hà in odio, io non voglio, e tu hai paura di me.

*Pic.* Che paura, ò non paura: Se non fussimo in Corte.

*Rub.* Che faresti?

*Pic.* Ti vorrei far metter mano à quella spada.

*Rub.* Quà non è alcuno: metti pur mano, ch'io sono all'ordine.

*Alid.* Guarda quello, che fai Ruberto.

*Rub.* Eh, non v'è pericolo, non sai, che costui passa per buffone: Sù dico, fuori la spada, poltrone.

*Pic.* O diavolo, stà à vedere, che bisogna far questione contra stomaco: Eh, poter del mondo, fuora pure, e chi vince, vinca Alidom.

*Rub.* Mi contento: vien pur via.

*Si tirano*

*Pic.*

*Pic.* Piano vn poco, tu sei troppo furioso: Pò fare il mondo; come facciamo?

*Rub.* In tutt'i modi.

*Pic.* Orsù, al primo sangue.

*Rub.* Mi contento.

*Pic.* Al primo sangue, che và in terra, la quistione è finita.

*Rub.* Dico di sì; or via alle mani.

*Mentre se tirano Piccariglio getta in terra una borsa di danari.*

*Pic.* Ferma, ferma; ohi, non vedi che?

*Rub.* Che cosa è quella, è vna borsa?

*Pic.* E nella borsa, che vi stà?

*Rub.* Al suono, sono danari.

*Pic.* La borsa è in terra, dentroui de'danari, oggi sono il primo sangue, il primo sangue è in terra, la quistione è finita, e tu sei vn ignorante.

*Alid.* Il pensiero è curioso.

*Rub.* Hai ragione, piglia pur la borsa, e riponi la spada; ma vedi, se tu haessi vna Dama, che ti volesse bene, io non mi darei quest'impaccio, e ti lascierei godere quel bene, ch'Amore ti prestasse, e perche vuoi tu mettermi a necessità di rompere il collo?

*Pic.* E chi m'assicura, ch'Alidora sia innamorata di te?

*Alid.* Io te n'assicuro, io te ne fò fede; Ruberto è l'anima mia.

*Rub.* Vuoi tu maggior giustificazione di questa?

*Pic.* Credo, che mi dourà bastare.

*Rub.* Quietati, quietati Piccariglio, e vi-  
La Forza. C uia.

uiamo d'accordo, e da buoni amici, che sarà meglio per te.

*Pic.* E tu vuoi bene a lei?

*Rub.* Senti i nostri scherzi amorosi; Alidora, io t'adoro.

*Alid.* Tù mi rubi il cuore.

*Pic.* Vatti appicca a tua posta Piccariglio.

## SCENA DECIMAQVINTA.

*Alfonso solo.*

*Alf.* **S**Telle nemiche, mentre non sapesti offerirmi le dolcezze del Regno, se non condite con l'amarezza di tormenti impareggiabili, gli applausi mi sembrano funerali, il trono la tomba. Deianira non più mia, oh Dio lo so, e viuo? E Deianira senza scusar la necessità, che mi sforzaua a sposar Rosaura, così Baldanzosa accolse lo sposo? Dubito, che l'acquisto di vn'Impero non mi priui dell'ingegno: Pseudo delirij, mi sento alla morte. Mà se son Rè posso ciò che voglio; s'io voglio l'amore di Deianira, chi potrà opporsi a' miei voleri; Non ci voleva meno d'un Regno, perch'io mi priuassi della Duchessa; mi basterà esser Rè, per acquistar il perduto. Spera Alfonso, non è vergogna a vn Rè richieder per amica, chi non potè hauer in consorte; e bizzarria Reale, è vn brio maestoso, è vno scherzo dell'autorità suprema, è effetto naturale di vna causa imperante.

SCE-

## SCENA DECIMASESTA.

*Deianira, e Alfonso.*

*Dei.* **L**A fedeltà è morta, la costanza non si troua; regna la perfidia, che hà per consigliera la simulatione, per segretario l'inganno: Aurei dato nome di sacrilego a colui, che m'hauesse dato per mancatore Alfonso, e pur lo trouo mendace, lo scopto traditore, e con sfrenata crudeltà vedo, che rompe quelle leggi, ch'egli stesso hauea poc'anzi registrate ne gli annali della fede.

*Alf.* Ttà se parla. Ardire. Duchessa?

*Deia.* Oimè. M'inchino vmilmente a V.M.

*Alf.* Con tanto suffiego?

*Dei.* L'vmiltà del priuato, benchè grande, non è bastanto a ben riuerir il suo Signore.

*Alf.* L'affettuose dimostrationi passate trà noi per l'addietro, non ammettano queste seuerità.

*Dei.* Il matrimonio, come preseruatiuo della fede maritale, è veleno potentissimo degli affetti stranieri.

*Alf.* Dunque non si deue affetto al Rè?

*Dei.* Non solo affetto, ma reuerenza se gli deue, e come Rè già v'hò inchinato, e riuerito.

*Alf.* E come Alfonso?

*Dei.* Non vi conosco.

*Alf.* Deianira, souuengai.

C 2

Dei.

*Dei.* Non più, hò perduto la memoria.

*Alf.* E non vi ricordate?

*Dei.* Vn'anima ben nata, ne' conuitti d'Imeneo non gradisce altra beuanda, che gli umori dell'oblio.

*Alf.* E chi vi sforzò a maritarui con Don Fernando?

*Deia.* E chi v'indusse a sposar Rosaura?

*Alf.* Senza diuenirgli marito, non poteuo esser Rè di Castiglia.

*Deia.* E per un Regno mi rifiutasti?

*Alf.* La Ragion di stato mi fè violenza.

*Deia.* Non si fà violenza a quell'animo, che internamente à libera l'elezione.

*Alf.* Potrà ben Rosaura possedere questo corpo, mà lo spirito sarà riuolto a voi eternamente.

*Dei.* Il corpo senza spirito non viue, lo spirito senza corpo reca spauento. Rosaura non vuol cadaueri, & io non voglio spiritarmi.

*Alf.* Siete così crudele.

*Deia.* Questa crudeltà hà per padre il mio onore, e riconosce per madre la vostra perfidia.

*Alf.* E voi non commettesti mancamento nel consentire a D. Fernando?

*Deia.* Copiai il vostro originale.

*Alf.* I miei spiriti son tormentati.

*Dei.* I miei pronostici sono adempiti.

*Alf.* Siete troppo superstiziosa.

*Dei.* La spina fu D. Carlo, Rosaura fu la rosa. Il sangue lo versa l'anima.

*Alf.* Applicationi di femine mal'auuifate.

*Dei.*

*Dei.* Dite pur predizioni di prudente induino.

*Alf.* Dunque più non m'amate?

*Dei.* Anzi mi vergogno d'auerui amato.

*Alf.* Voglio il vostro amore, ò Duchessa.

*Dei.* Voi tentate gl'impossibili, ò Rè.

*Alf.* E come Rè potrò ciò che voglio.

*Dei.* Voi cominciate a regnate con la tirannide.

*Alf.* Il vostro sdegno mi fà morire.

*Dei.* Mi pregio di dar morte a' traditori.

*Alf.* Deianira, pietà.

*Dei.* Ricordateui, ch'io sono sposa a D. Fernando.

*Alf.* Come dire?

*Dei.* Il chiedere pietà alla moglie, necessita il marito a gli affronti.

*Alf.* Guardatemi almeno in volto.

*Dei.* Attendete, attendete a Rosaura.

*Alf.* Non hò, che far di lei.

*Dei.* E' ben donna da dar che fare a voi.

*Alf.* Son dunque disperati i miei amori?

*Dei.* Non vedo oggetto più odioso del vostro.

*Alf.* Son potente.

*Dei.* Son onorata.

*Alf.* Vi seguirò in eterno.

*Dei.* Vi fuggirò in perpetuo.

*Alf.* Così ostinata.

*Dei.* Così sfacciato.

*Alf.* Morirò.

*Dei.* E quando?

*Alf.* In breue.

*Dei.* Odiose di more.

C 3

*Alf.*

*Alf.* O empia .

*Deia.* O ingiusto .

*Alf.* Tanto m' abborrisci ?

*Deia.* Più che l' Inferno .

*Alf.* Il dolor m' uccide .

*Deia.* La dolcezza mi rauuiua .

*Alf.* Che tormento .

*Deia.* Che diletto .

*Alf.* Patto .

*Deia.* E doue ?

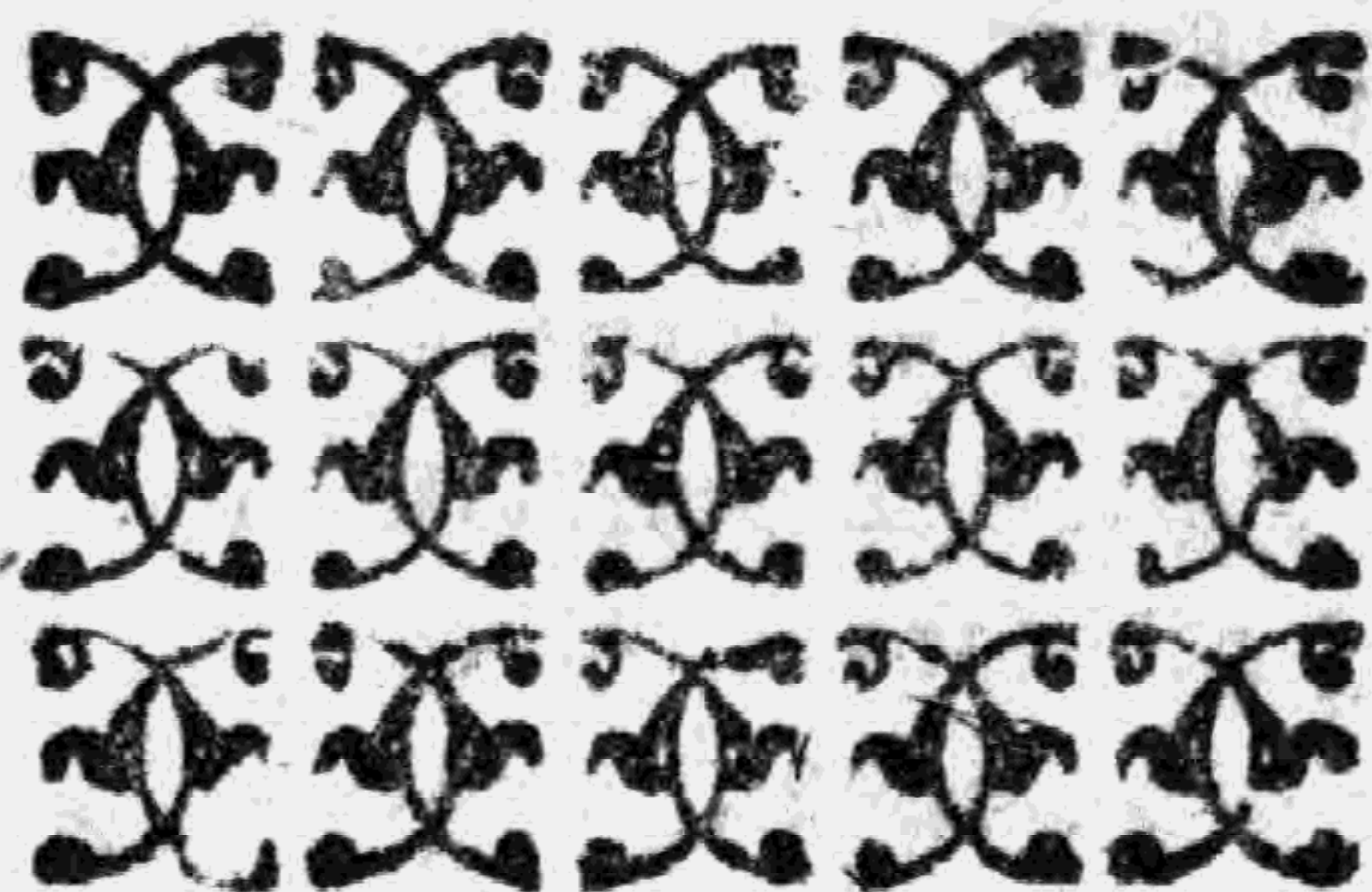
*Alf.* Alla morte .

*Deia.* Mai più .

*Alf.* Saziati crudele .

*Deia.* Arrabbia rinegato .

*Fine dell' Atto Primo .*



ATTO

# A T T O II.

## SCENA PRIMA.

*Rosaura .*

*Ros.* **F**ORTUNA ferma la ruota, fissa il chiodo, son Regina, son moglie d' Alfonso, vn Regno m' inchina, hò vn conforte adorabile, non bramo di piùs Fortuna ferma la ruota, ò insegnami à desiderare; Goue non m' uccidere, contenti lasciatemi riposare, Deianira soffri in pace, era nato per me questo Regnante; vergognati d'auerlo desiderato, quant' io mi godo d'auerlo ottenuto: Amai vn tempo D. Fernando, mi sprezzò, perche amaua la Duchessa; applicai ad Alfonso, mi diuenne sposo, & ecco D. Fernando mortificato, e confuso, sì che per ogni parte piouono contenti, diluiono felicità, & ouunque volgo il pensiero, e la mente, trouo pompe grandezze, e venture. E ancora non venite?

## SCENA SECONDA.

*Pasquella, e Rosaura.*

*Pas.* **E**CCOMI Signora, mi scusi V. M. io ero all' ordine, mà vi sentiuo cicalare, e non aurei voluto scontur-

C 4

bar-

barui, la cosa del rispetto stà bene sino in bordello, dice il prouerbio.

*Ref.* Orsù sentite, prendete questa carta, e da mia parte presentatela à D. Fernando sposo della Duchessa Deianira.

*Pas.* Signora sì, V.M. non dubbiti, sò quello, che hò da fare, & anche m'immagino quello, che dice la lettera.

*Ref.* Eh v'ingannate per vita vostra?

*Pas.* Sì, abbiatemi per cucciolotta: Egli stà il douere à questo mal creato: che pensaua egli, che voi fossi qualche Cittadina ordinaria, quando non si curaua di voi? Io hò auuto caro, che vegga chi voi siate, e quel che voi meritate, or che voi siate Regina, che s'io auessi perso vn'occhio non auerei auuto tanto gusto. Mi souuene quando portauo l'imbasciato da parte vostra già, già, che mi mandaua via con cento male parole, & vna volta in particolare mi disse porca, che questa me la legai al dito, & ancora quando me ne ricordo, il sangue mi ribolle per la rabbia; Vn porco è lui, e la sua razza: Porca à me ch? Oh se non fussi stato per portar rispetto, gli auerei insegnato a dir porca à vna Matrona Spagnuola antica di questa Corte, come son'io.

*Ref.* E che gli haueresti fatto?

*Pas.* A dirgli buono buono, gli auerei tirato vna pianella nel capo; Oh quand'io c'entro, sapete se la mi muffa, e ne fò delle belle, e delle buone vedete.

*Ref.* Chetatevi, che non è tempo adesso;

Ma

Mà che v'immaginate, che contenga la lettera?

*Pasq.* Io credo, che la dica, qualmente lui non vi meritaua, e chi sia il vero, voi siete Regina, e lui è vn fagiuolo, non hò io dato nel segno?

*Ref.* Per l'appunto.

*Pasq.* Oh, circa alla cosa dell'indouinare, le femine d'lla nostra casa l'hanno auuto per ingenito, e la mia nonna, che si chiamaua mona Sibilla, vi sò dire, che l'auca il nome, e'fatti: Donna Bernarda mia madre, la n'era camerata; la Sandra mia Zia conosceua le persone in viso, e la Filippa mia sorella conosceua gli huomini al tatto. Io vo'dire, che non ve ne facciate nuoua.

*Ref.* Sò quanto siete valorosa.

*Pasq.* Voi lo potete dire.

*Ref.* Io scriuo à D. Fernando, e sotto pretesto di rallegrarmi delle sue nozze, gli mostro, ch'è soggetto, e che gli son superiora; e ciò per mortificarlo di quella ingratitude, con la quale mortificò mè per l'addietro.

*Pasq.* Veramente l'è vna bella cosa; vi sò dire io, vale più vna scarpa del Rè, che gli stivali di D. Fernando, voi sapete, ch'io ve lo diceuo, che non mi piaceua, ma quando viddi, che voi lo lasciasti, e v'arracasti al Rè; io ebbi à impazzare, nel pensarui.

*Ref.* Vn cieco nato, che acquistasse la luce, e vedesse le stelle, prima ch'il Sole, s'in-

C

110

uaghirebbe di quello splendore, ma se poi vedesse i raggi solari, non hauerebbe piu in consideratione lo scintillar de gli astri. Venni in tenera etade in questa Corte; mi s'offerse al guardo D. Fernando, l'amai, no'l niego. Mi fu concesso veder Alfonso di li a vn'anno, lasciai d'amar la stella di D. Fernando, e fissando la vista al Regio Sole d'Alfonso, restai innamorata, e vinta. E' prudente chi cangia pensiero per appigliarsi al migliore. Hora basta, trouate D. Fernando, e senza dir altro dategli questa lettera per mia parte.

*Pas.* E non volete, ch'io gli dica nulla?

*Ros.* Baciategli le mani da mia parte, e dategli la lettera.

*Pas.* O questo non lo farò mai.

*Ros.* E perche?

*Pas.* Bacciar le mani à vno, che mi disse porca, prima morrei: Nò nò, sento la mia natura, che patirebbe troppo.

*Ros.* Fate quel che v'aggrada, diregli solo, ch'io gli mando vna lettera.

*Pas.* Oh questo ben, e volentieri: hora io vò, e s'io vedessi la Duchessa, gli hò io à dir nulla?

*Ros.* Nulla.

*Pas.* Anco questa superbaccia hò cato, che la si sia accorta, ch' il Rè non era carne da sua denti, nè pianella per suoi piedi.

*Ros.* Tacete, ch'io mi son' accorta, ch'è mortificata ancor lei à bastanza?

*Pas.* E sai se la faceua la spasimata à V. M.  
e spac-

e spacciua poco meno, che la Regina, e gli pareua auer il Rè in vn pugno: Vh, vedete la me la faceua tanto montare delle volte, ch'io gli hauerei dato delle ceffate.

*Ros.* La Duchessa dourà quietarsi, e voi non perdetate tempo.

*Pas.* Io non fò per dire, la sfacciataggine non mi piacque mai. E poi lei non hà viso di Regina, come voi.

*Ros.* Che, conoscete le Regine alla cera?

*Pas.* A vn' ancipresso, tanto, ò quanto si conosce, perche non ogn' vna hà aria di saper maneggiar lo Scettro, à voi si vede, che stà bene in mano.

*Ros.* Or via spediteui, o datemi risposta.

*Pas.* Io vò dunque.

## S C E N A T E R Z A.

*Deianira, e Pasquella.*

*Dei.* **D**oue andate con quella lettera Pasquella?

*Pasq.* Oh, voi siate quà Signora eh? Vh, io non vorrei già, che m'auossi vditto.

*Dei.* Sen quì, perche?

*Pasq.* Per bene; Quant'è, che voi ci siate?

*Dei.* Adesso giungo.

*Pasq.* E m'era ben parso, che v'arriuaassi ad sto. Orsù buon dì à V. S.

*Dei.* Tanta fretta? E della lettera non mi dite cos'alcuna?

*Pasq.* Che l'hauete vista eh?

*Deia.* E perche volete, ch'io non l'habbia vista, se l'hauete in mano?

*Pas.* Quanto alla lettera, io l'hò a portar a vno.

*Dei.* E chi la manda?

*Pas.* La Regina.

*Dei.* Onome, che m'uccide, è tito'lo per me infausto.

*Pas.* Vh, par, che se gli dia quel benedetto.

*Dei.* A chi la portate?

*Pas.* O cotesto poi, V.S. mi scusi, che non si può dire.

*Dei.* E' forza, che la lettera contenga qualche cosa di male, già che non volete nominare il personaggio, a chi è indirizzata.

*Pas.* Vh, il Cielo ve lo perdoni, son'io donna da portar lettere di male?

*Dei.* Io non dico questo; ma la lettera conterrà forse alcuno male, che voi non lo saprete.

*Pas.* Ne anco questo può essere.

*Dei.* Sapete quello contenga?

*Pas.* Oh s'io lo sò: A vn puntino.

*Dei.* E se la lettera non contien male alcuno, perche non me lo dite?

*Pas.* Perche me l'hà data la Regina, e mi ha detto, ch'io la presenti a D.Fernando, e se bene la non contien mal nessuno, con tutto ciò, se io ve lo dicessi, voi potresti ombrare, e pigliar sospetto; però non cercate più la disgratia, perche la cosa degli ordini la voglio offeruare fin che hauò ossa.

*Dei,*

*Dei.* La Regina scriue à D.Fernando? Eh, sentite Donna Pasquella.

*Pas.* Nò nò, non voglio sentir altro, voglio andar a far il seruzio, e non mi voglio imbrogliare.

*Dei.* Fermateui di gratia, questa lettera v'è al mio marito, già lo sò.

*Pas.* E mozzana, ch'auete letto la soprascritta eh?

*Dei.* Sì, hò veduto la soprascritta, datela a me, che la ricapiterò, e vi leuerò d'impaccio.

*Pas.* Vhimè, che dite voi, vo' star prima a patti di perder i capelli, che far questo mancamento. Che direbbe la Regina, pouera me?

*Dei.* Che volete, che dica? dirà, ch'auete fatto bene, perche la lettera v'è allo sposo, e voi la date alla sposa: E come potete consegnarla più fidatamente?

*Pas.* Nò nò, io l'hò a dare a D.Fernando, voi m'hauete a scusare, sò anch'io come le musiche vanno.

*Dei.* Orsù, ve la dico giusta come v'è, la Regina vi vuol bene.

*Pas.* Oh, quel, che voi dite: lo son sua balia, gli hò dato il latte da queste prelibate mammelle, & è stato latte, e non è stato brodo di succiole: L'hò fasciata, sfasciata, tenuta in collo, baciata, e scullacciata, fate il conto voi.

*Dei.* Et hora si vede, che v'ama più che mai, poich'ella sà benissimo, che nella Corte di Castiglia c'è vno Statuto, che chi por-

ta



ta à vna sposa di Corte la prima lettera, doppo, ch'è fatta sposa, guadagna vn'anello per regalo, e perciò vi manda à D. Fernando, hora ch'ella sà, ch'è fuori di Corte, acciò trouiate me, che son sua sposa, e così dandomela, guadagnate l'anello, che vi si peruiene.

*Pasq.* Piano vn poco, fate ch'io l'intenda bene: s'io vi dò questa lettera, hora che voi siate sposa, perch'io son la prima, che vi porto lettere, voi m'hauete a dar vn'anello?

*Dei.* Certo, e s'io non lo facessi, sarebbe vna mala creanza, & vn' affronto à chi la manda.

*Pasq.* Chi la dice questa cosa?

*Dei.* Lo Statuto della Corte di Castiglia.

*Pasq.* E s'io la dessi à lo sposo?

*Dei.* Lo Sposo non è obbligato à cos'al-  
cuna.

*Pasq.* Tanto, che s'io vi dò la lettera, e voi?

*Dei.* Et io vi dò l'anello.

*Pasq.* E voi la date poi à D. Fernando?

*Dei.* Sicurissimo, eccoui l'anello.

*Pasq.* Come lo Statuto lo dice lui, non v'è che dir niente; io non voglio vscir degli ordini: Mi ricordo, ch'vn mio fratello, per non hauer fatto à modo d'vno Statuto andò in galera. Eccoui la lettera.

*Dei.* Prendete l'anello.

*Pasq.* Vh, egli è bello. Ringratio V. S. del fauore: Sottosopra poi, la non è mala figliuola.

*Dei.* Il danuelo è obligo mio. Ringratiato

pu-

purè la Regina, che v'hà mandata da me con la lettera.

*Pasq.* Ah sì, voi aucte ragione. Orsù datela allo sposo.

*Dei.* Non dubitate.

*Pasq.* Tant'è, dica pur chi vuole, non hò visto Città, c'habbia miglior ordini, e più belli Statuti di questa.

*Dei.* Pur si parte. Vedio quello, che scriue la Regina à D. Fernando; è che nol corrispose, m'immagino il contenuto: Mirituro per leggere. Oh Cielo, che tormento.

## S C E N A Q V A R T A.

*Don Fernando.*

*D. Fer.* **L**E dolcezze, che dispensa Amor, son atte à far delirar vn' amante per souerchia gioia; mà però son sempre accompagnate dall'amarizza de'tormenti: L'amante è vn'infermo, Amore il medico; gli porge beuande per sanarlo, le beue, e risana; cioè gode, e gioisce, ma che? Son condite con gli aromati così potenti di sospetti, e di gelosie, che atterrano talmente il pouero infermo, che si reputa à gran ventura se gl'istrumenti della salute amorosa non lo conducono alla tomba della desperatione. Amai la Duchessa, & il mio affetto fu di tal lega, che disprezzai gli affetti di Rosaura, ch'oggi è Regina, disperai  
d'or;

d'ottenere Deianira, già che suouo vn Rè per tuale, e la Dama l'adoraua. Mi promette fortune D. Carlo, e alle promesse di lui succedono in poche hore gli effetti, e così dalle fauci della disperatione trapasso nel grembo della felicità, e mi conduco in vn punto à sposar Deianira. M'accoglie la sposa, festeggia all'annuntio, lieta si dimostra, è fatta mia. Chi sentì mai successi più auenturosi? Certo non pare, che più si possa desiderare. Mà tra' cespugli odorati di tante delizie, dubito, che non si asconda l'anguie del tradimento. Mi dice il cuore, ch' il fiume dell' affetto di Deianira verso di me, riconosce per fonte l'ymore della vendetta. Vede, ch' il Rè è Sposo à Rosaura; succede à queste nozze il matrimonio con Deianira. Chi non vede, che questi spettacoli la necessitano à pareggiar l'affronto con vna finta corrispondenza? Prudente fu D. Carlo à stabilite in vn tempo stesso questi due Matrimonij; dopo hauer persuaso Alfonso à forza di Real politica alle nozze di Rosaura, necessitò la Duchessa à vendicare il mancamento d'Alfonso, e darmi sede di moglie. Ah Deianira, non è Amore, che mi ti dona, è la vendetta, che ti violenta: e dall' arco dell' effetto maritale auenti strali di gelosia nell' anima d'Alfonso, vederò, effluerò, queste notitie, questi discorsi m'aprono l'intelletto, mi svegliano la mente; fingerà di

dor.

dormire, mà farò vn'Argo, che non chiuderò gli occhi alle lusinghe d'vn'amoroso Mercurio. Mio core, godi per hora quanto poi godere, spera stato migliore, quietati, consolati, mà stà vigilante.

### SCENA QUINTA.

Deianira, e D. Fernando.

Deia. **N**on risoluo presentarla. Mio Signore?

D. Fer. Mia cara; oue n'andate?

Deia. Per ritouarui.

D. Fer. Comandate alcuna cosa?

Deia. Nulla più, che vederui.

D. Fer. Così presto donate gli affetti?

Deia. Il nodo maritale in vn momento incatena gli spiriti d'vn'anima onorata. E voi ancora non me li donaste?

D. Fer. Eh Duchessa, non pargoleggia il mio amore verso di voi, non nacque con i nostri sponsali poc' anzi, ben sapete, ch'è molto tempo.

Deia. Sò, e ne ringratio il Cielo: Mà non togliete, Signore, la face di mano à Imeneo; non negate la diuinità di questo Nume, che sà in vn sol punto accender vn cuore, arderlo, incenerirlo.

D. Fer. Anzi tutto confesso per verissimo, quando però la materia è di sua natura combustile; mà se già vn cuore fosse auampato, arso, & incenerito, non sò se il calor d'Imeneo hauesse questo valore.

Deia.

*Deia.* Perdonatemi Signore, quest'è vn negare la potenza della Deità; Chi sà in vn' istante operare, sà anco cangiar le voglie, e i pensieri, e riformar gli affetti d'vn cuore amante.

*D. Fer.* Cedo alle vostre ragioni, perche mi persuadono, e quando non mi persuadesero, douò hauer gusto di perder la lite.

*Deia.* D. Fernando, mi siete marito?

*D. Fer.* Sì.

*Deia.* Vi son moglie.

*D. Fer.* Non hò dubbio.

*Deia.* Non hanno dunque luogo trà noi le oscurità degli enigmi; e già che sono confusi gl'animi, sieno vniti i voleri; io bene intendo il vostro linguaggio: Hora vditemi D. Fernando. Amai lunga stagione Alfonso, egli mi corrispose, questo amore non hebbe altro alimento, che la speranza del matrimonio. Oggi Alfonso è maritato, così mancò il nutrimento dell'affetto, la speme si dileguò, il desio s'estinse: Eccomi in libertà, alle nozze d'Alfonso succedono le vostre, eccomi sposa, eccomi amante, eccomi affettuosa, eccomi tutta vostra: Son Dama, e benchè io possegga solo vna litigiosa Ducea, pur son Duchessa, e con i miei natali portai al mondo la mia nobiltà; chi dubita della mia fede, affronta il Nume della pudicitia; chi sospetta delle mie azioni, offende la maestà del mio honore; sò amare, perche son Don-

na; sò esser moglie, perche son onorata; saprò adorarui perche son vostra.

*D. Fer.* Signora, queste vostre voci così cortesi m'imprigionano l'anima, e l'hauer io fatto elettione di persona così discreta come voi siete, mi fa insuperbire, e fò appresso me medesimo vn'ammirabile concetto della mia propria prudenza. Non sospettate, che io dubiti, non dubitate, ch'io sospetti; viuo respirando con l'aure della vostra fedeltà, e con l'anima del vostro onore.

*Deia.* M'appaga il vostro discorso, consolata mi chiamo.

*D. Fer.* Eternamente son per amarui.

*Deia.* Potete pareggiarmi, ma non superarmi nell'affetto.

*Deianira è l'ultima a partire, e nel partire gli cade un guanto in terra, e resta in Scena.*

## S C E N A S E S T A.

*Alfonso.*

*Alf.* **M**isera conditione de Grandi, se prima di soggettar i vassalli al loro dominio son astretti a rinontiare il proprio volere, con render alla ragion di stato tributario ogni libero arbitrio: Le corone Reali mi sembrano sfere incorruttibili, nelle quali incessantemente s'aggira il moto di continui nauagli:

Non

Non sò comportarmi auanti a gli occhi  
 le pompe d'vna Regia Maestà, ricono-  
 sciate da me trofei di calamitose sciagu-  
 re: Maladette grandezze, odioso Impe-  
 ro, infausto giorno; appena creato Rè  
 comincio a tiranneggiar me medesimo:  
 s'io penso, che Deianira m'abborrisce,  
 mi disanima il dolore; s'io mi figuro  
 Deianira in breue nelle braccia di Don  
 Fernando, mi flagellano più fieri tor-  
 menti: s'io contemplo disperate le spe-  
 ranze con Deianira, nutrisco le furie in  
 seno, procuro di simulare con D. Carlo,  
 non posso; vorrei mostrarmi lieto con  
 Rosaura, non mi riesce; vorrei non amar  
 Deianira, non è possibile: vorrei mori-  
 re. Vn guanto? Sì, è di Deianira, ben  
 lo conosco. Oh fortuna, non è poco  
 fauore, anzi non poco scherno, hor che  
 le carni son d'altri, a me si concedino  
 le spoglie, godiamo ciò che si può go-  
 dere: comporta mio cuore: D. Fernan-  
 do meritò la mano, al Rè tocca il guan-  
 to: ma pure mi è cato, perche è di De-  
 ianira.



## S C E N A S E T T I M A.

*Rosaura, e Alfonso.*

Rosaura piglia il guanto di mano al Rè.

*Ref.* **S**I Signore, è di Deianira al certo,  
 anche io lo riconosco; lo lascio pu-  
 re a me, e non si pigli altro pensiero  
 V. M. che mia sarà la cura di farlo per-  
 venire in mano alla Duchessa.

*Alf.* Troppo v' incomodate, o Regina.

*Ref.* Non mi porta incomodo il leuar gl'  
 incomodi a V. M.

*Alf.* Non ardisco replicare.

*Ref.* Vedo a tempo D. Fernando. D. Fer-  
 nando?

## S C E N A O T T A V A.

*D. Fernando, Rosaura, e Alfonso.*

*D. Fer.* **M**ia Signora.

*Ref.* Dite alla Duchessa vostra  
 moglie, ch' il Rè mio marito è caldo  
 d'affetti: onde per riscaldarsi, non hà bi-  
 sogno di guanti, e perciò se li tenga per  
 se, poiche son superflui questi regali.  
 Prendate, & a lei lo riconsegnate.

## S C E N A N O N A .

*Deianira , Rosaura , D. Fernando ,  
e Alfonso .*

*Deia.* **D**ica V. Maestà alla Regina sua  
consorte , che D. Fernando  
mio sposo si diletta d'armi, e non di let-  
tere, e perciò non occorre, ch'essa gli  
scriva, o gli mandi più viglietti per  
l'auuenire, prenda, e à lei la riconsegna.

*Ref.* Son Regina, saprò vendicarmi.

*Deia.* Son onorata, non hò timore.

*Alf.* O matrimonj mal'agiustati.

*D. Fer.* O che nozze di sospetto.

## S C E N A D E C I M A .

*Ruberto, e Alidora.*

*Rub.* **T**utta la Corte è in felicità, per  
tutto piouano dolcezze, il Rè  
mio Signore è lo sposo, la Duchessa mia  
Signora è maritata, per tutto si festeg-  
gia, si canta, si suona, si delizia, e noi,  
che faremo? Staremo così oziosi; Sarc-  
mo così poueri di partiti, che non sap-  
piamo ancor noi trà le comuni alle-  
grezze rallegrarci?

*Alid.* Ruberto, tu sei Signore d'ogni mio  
affetto, & il mio arbitrio è schiauo del  
tuo volere, perciò disponi, accenna,  
che ben puoi esser sicuro, che la mia vb-  
bi-

bidienza sarà gemella del tuo comando?  
*Rub.* Il Rè ( ch'ora ben si può dir Rè ) lo  
disse questa mattina nel giardino, che  
auca caro, che noi ci volessimo bene,  
sì che a volerci bene non possiamo far  
male, già ch'abbiamo vn Superiore, che  
non solo non ci biasima, ma c'innani-  
misce: Il voler bene mi piace, e passa  
bene: mà l'esser marito, e moglie, mi  
pare, che passerebbe con più riputazio-  
ne mia, e tua ancora: aggiungi di più,  
che vedi tutta la Corte in amore, e noi  
pute siamo Cortigiani innamorati, e  
staremo così? Alidora, sarebbe pazzia.  
Or dimmi, mentre questa notte ciascu-  
no farà, e dal vino, e dall'allegrezza  
briaco, e impazzato, io me ne verrò  
nel giardino, ti farò il solito cenno, e tu  
ne verrai, e perche è caldo, ce ne sta-  
remo discorrendo nel boschetto de'ci-  
pressi, a piè del fonte, per aggiustare i  
nostri interessi, come si deue, nè ti paia  
troppo ardita la mia domanda, perche  
sai, che amo perfettamente, e con mo-  
destia, & vn'amante moderato s'appaga  
amorosamente d'vno suscerato ragiona-  
mento, e gli rassembra vn Paradiso quel  
luogo, oue con la sua donna dimora.

*Alid.* Io non hò mai dubitato, nè dubiterò  
in eterno del tuo buon'animo, e de'tuoi  
costumi, o Ruberto: Verrò a tuoi cen-  
ni: tu, beui poco, acciò il sonno non mi  
rapisse quelle dolcezze, che m'hà pro-  
messe.

*Rub.*

*Rub.* Stà pur certa, ch'io starò vigilante: farò il Drago Esperio, che custodirò i giardini delle nostre dolcezze: Mà dimmi, vedesti tu Piccariglio?

*Alid.* Non lo riveddi più: credo douerà lasciar l'impresa, vedendo il caso per lui disperato.

*Rub.* Eh, se non desisterà, ti giuro, che gli romperò la testa, vedesti mai il più codardo?

*Alid.* Che vuoi fare, è mezzo matto, farà ridere, e non dà noia a nessuno, già tu sei mio, ti starò attendendo. Addio.

*Rub.* Mio bene verrò, vanne felice.

### SCENA VNDECIMA.

*Piccariglio solo.*

*Pic.* **I**O codardo? Io mezzo pazzo? Io fò rider la gente? Vh canaglia vituperosa, v'hò sentito, non son Piccariglio s'io non mi vendico, vi potrei parer brauo, e non codardo, sauiio, e non pazzo, & in cambio di farui ridere, potrei farui piangere: Si son dati la posta per questa notte, lor dicono per discorrere, ma vorrò sentir ancor io questi discorsi, e farò nel giardino prima di loro, e anco hauerò sotto qualche bocca di fuoco, e mi farò conoscere à tempo. Io codardo, matto, e fò ridere, ch'è ch'io muoia, se non la fò di figura, e come disse il Petrarca.

*Già*

*Già spira questo cor costante, e forte,  
Odio, rabbia, velen, vendetta, e morte.*

### SCENA DVODECIMA.

*Deianira, e Alfonso.*

*Deia.* **C**OSÌ m'importunate?

*Alf.* Vorrei scampar la morte.

*Deia.* Alfonso, siete vago di tragedie ch'è?

*Alf.* Come dite?

*Deia.* D. Fernando è mio marito; non dirò di più: Sapete se è risentito.

*Alf.* E perche quietamente non mi confortate?

*Deia.* Alfonso, parlate come si deue, vi dico, che son Deianira, & hò in petto l'anima de l'onore.

*Alf.* Vorrei dunque vedermi morto?

*Deia.* Nascesti dunque immortale?

*Alf.* Sentitemi.

*Deia.* Che volete?

*Alf.* Non parlate così forte.

*Deia.* Fò per esser sentita: che volete in somma.

*Alf.* Questa notte verronne al giardino, se vi piace.

*Deia.* Chi vi tiene?

*Alf.* Fermerò in Corte D. Fernando.

*Deia.* E perche?

*Alf.* Per venir in vostra casa.

*Dei.* Alfonso, troppo m'offendi con le punture di queste richieste, nò posso più soffrire così graui affronti; mi chiamo debi-

*La Forza.*

**D**

*trico*

trice di quelle vendette, che hora il tempo, e'l luogo non mi concedano di poter fare, il tuo sangue ne resta creditore, attendine con prima occasione il pagamento: Sù la bilancia della Giustitia, l'oro della mia riputatione pesa molto più, che il fumo del tuo Regno: La Corona Reale si rese di souerchio ardità; il posto, in che ti troui, ti fa diuenir impertinente; lo Scettro, che sostieni t'induce a pretendere indegnamente, & al bramare di sotterrar l'onore di nobil Donna. Considera, o empio, quai misfatti vai macchinando, quai pensieri ti contaminano la mente, e di che pena ti farà reo questa Reale insolenza. Per hora ti scuso come pazzo; ma non però ti cancellò l'offese; le richieste, che mi facesti son affronti troppo rileuati; seppi amariti, saprò odiarti; sapesti offendermi, saprò vendicarmi, e se bene sei Rè, ricordati, che hai per nemica vna Donna onorata, che non solo non cura la morte, mà stima con vantaggioso patto, se gli sarà concesso, perder la vita, per restar vendicata.

*Alf.* Quietatevi Deianira, non sapete.

*Deia.* Ch'io mi quieti? Lascia, ch'io t'uccida.

*Alf.* Lasciatemi venir da voi, e poi uccidetemi.

*Deia.* Per l'offese fattemi sin quì, meriti la morte, sarebbe pazzia l'aspettar nuoue offese, da chi non hà capitale per paga-

re il riscatto.

*Alf.* O mia vita.

*Deia.* Indietro tiranno.

*Alf.* Voi dite, che non curate morire per vendicarui, & io vi dico, che non curo morire pur che vi faccia mia; vediamo chi di noi è più sprezzante della propria vita, e chi di noi sortirà prima contenta il proptio genio.

*Deia.* E di nuouo m'offendi?

*Alf.* E ancora mi tormentate?

*Deia.* Licue tormento a tanti delitti.

*Alf.* Deianira, attendetemi questa notte a' giardini.

*Deia.* Tu verrai per riceuere affronti.

*Alf.* Se mi verranno da voi, mi saranno cari, e graditi.

*Deia.* Tu trouerai la morte.

*Alf.* Finiranno i martiri.

*Deia.* Pentiti, ti prego.

*Alf.* Son risoluto.

*Deia.* Mi sdegno di risponderti.

*Alf.* Non mi fazio d'adorarti.

### SCENA DECIMATERZA;

*Deianira.*

*Deia.* **S**on moglie d'un marito, che hà ragione di sospettare; son desiderata da vno, che senza freno mi seguita, se io paleo a D. Fernando gl'affetti di Alfonso, vedo euidenti rouine, se io taccio, sarò forse reputata da chi mi vede

parlare co'l Rè, non in tutto onesta. Sta-  
to infelice è il mio, già ch' il parlare, e'l  
tacere possano degradarmi da quei tito-  
li, che stimo al pari dell'anima stessa.  
L'ostinazione d' Alfonso hà del serino gli  
rispondo, perche s'adiri, quanto più lo  
disprezzo, più si va pazzamente vmilian-  
do: maladetto giorno, ch'io lo viddi;  
infausto punto, nel quale egli mi vidde.  
E'risoluto venire questa notte a mia ca-  
sa ne' giardini, dice che tratterà in Cor-  
te **D. Fernando**, ecco **D. Fernando** a  
ragione ingelosito, ecco vn'amante fu-  
rente, che m'affalisce, ecco il mio onore  
intaccato. Procurerò, che **Don Fernan-**  
**do** per questa notte dorma quì in Corte  
ne gli appartamenti di **D. Carlo**, per  
sfugire questo assalto; cercherò di su-  
perare ogn'incontro, per non turbare la  
quiete del marito: Oh Cielo, oh Dio,  
tu che sai la mia innocenza, tu che vedi  
il mio interno, ripara a' miei danni, soc-  
corrimi, difendimi, consolami.

SCENA DECIMAQUARTA.

*D. Fernando, e Deianira.*

**D. Fer.** **D** Vchessa, prendete il vostro  
guanto.

**Deia.** Non è quello, che vi diede il Rè?

**D. Fer.** Pur troppo è quello.

**Dei.** Perdonatemi Signore, non lo riuoglio.

**D. Fer.** Vi par forse affronto il ripigliare

ciò,

ciò, che donasti e

**Deia.** A chi donai?

**D. Fer.** Nò donasti voi questo guanto al Rè?

**Deia.** Non è verità.

**D. Fer.** E come gli peruenne nelle mani?

**Deia.** Non sò; può esser caduto, può esser  
gli stato dato da alcuno.

**D. Fer.** La Regina impose il restituiruelo.

**Deia.** Non però forzò me a riceverlo.

**D. Fer.** E che deuo io farne?

**Deia.** Facciamo così, tenetelo per cotesta  
parte, & io per quest'altra.

*Deianira mette mano a un stiletto, e buca  
il guanto in più luoghi, lo straccia, e lo  
getta via.*

e così ferito, e trapassato, laceriamolo,  
e gettiamolo per terra.

**D. Fer.** Auete auerrito il prouerbio, Du-  
chessa?

**Deia.** Come dire?

**D. Fer.** L'amor passa il guanto.

**Deia.** E di qual amore intendete?

**D. Fer.** Rettamente interpretasti.

**Deia.** Le vostre azioni me lo dimostrano.

**D. Fer.** Volete andare a' giardini.

**Deia.** **D. Carlo** poch' anzi in presenza del  
Rè così m'impose.

**D. Fer.** E non si potrebbe questa notte stare  
in Corte negli appartamenti di **Don**  
**Carlo**?

**Deia.** Io non lodo lo scostarsi da' suoi co-  
mandi.

**D. Fer.** Sarà mia cura prouedere **D. Carlo** a  
restar quì con noi.

D 3

*Deia.*



*Deia.* E chi vi muoue?

*D. Fer.* Ambisco di corteggiar la Regina.

*Deia.* Auuiateui a' giardini, così bramo.

*D. Fer.* Parto per vbbiditui.

### SCENA DECIMAQVINTA.

*Don Fernando.*

*D. Fer.* **C**I vogliono argini, per riparare questo torrente amoroso; la renitenza, che mostra Deianira a partire di Corte, rappresenta vn'ardire troppo sfacciato. Per poter vagheggiar il Rè, finge voler corteggiar la Regina. La Duchessa discorre da Lucrezia, ma opera differentemente; l'affetto la rende temeraria, gli toglie l'ingegno, saprà mortificare sino con la sua morte questi sensi delirati. Voglio seguirla.

### SCENA DECIMASESTA.

*Ruberto, e D. Fernando.*

*Rub.* Signore, Signore.

*D. Fer.* A me?

*Rub.* A V. S. il Rè comanda, che per negotio importante ella vada a ritrouarlo subito, subito.

*D. Fer.* Doue è il Rè.

*Rub.* Ne gli appartamenti della galleria.

*D. Fer.* Andiamo doue comanda la S. M.

*Rub.* Venga, ch'io gli farò la strada.

*D. Fer.*

*D. Fer.* Che può esserci di nuouo?

### SCENA DECIMASETTIMA.

*Rosaura, e Pasquella.*

*Ros.* Sentite Balia:

*Pas.* Dica pure la Maestà vostra.

*Ros.* No vi diedi vna lettera questa mattina?

*Pas.* Sicuro.

*Ros.* A chi vi dissi, che doueui presentarla?

*Pas.* A Don Fernando.

*Ros.* La presentasti?

*Pas.* Signora sì.

*Ros.* A chi?

*Pas.* A chi l'andaua.

*Ros.* Andaua a D. Fernando: ma io voglio sapere a chi consegnasti la lettera.

*Pas.* Eh cattiuaccia, crediamo noi, che voi lo sappiate appresso a poco.

*Ros.* E che deuo sapere?

*Pas.* Via via, non occorre adesso far le viste d'entrar in valigia, voi l'auete fatto per farmi questo bene; io l'hò saputo, ve ne ringrazio, e ve ne resto obligata.

*Ros.* Che ringraziamenti, che obblighi, che meriti, che vanità, che sogni vi s'aggirano per la testa? Dico, che voglio.

*Pas.* Eh via, ch'io sò ogni cosa; la m'ha detto il negozio lei, come passa: lo glie l'hò data, e questo è l'anello, che lei ha dato poi a me, guardate?

*Ros.* Di che negozio parlate? Che anello v'ha dato? E chi ve l'ha dato, e a che fine?

E perche?

*Pasq.* Orsù v'hò inteso, voi volete mostrare, ch'io non hò d'auer obbligo a voi, sia come voi volete; il caso stà, ch'io ringrazio V.M. e lei insieme.

*Ros.* La mia pazienza non può più stare a segno. E là, a chi dich'io? A chi desti quella lettera?

*Pasq.* Oh, oh, chi non sapessi il concerto come v'è eh?

*Ros.* Ancor non mi rispondi?

*Pasq.* Io confesso, che la cosa dello Statuto m'è giunta nuoua; mà quand'io la seppi, non ci messi sù nè sale, nè olio, e gli diedi la lettera alla buona.

*Ros.* A chi?

*Pasq.* A chi dice lo Statuto.

*Ros.* E a chi dice lo Statuto, che si dia?

*Pasq.* Che fate la Buffona eh? Alla Duchessa, alla Sposa la detti, che mi dette l'anello, e mi dichiarò il negozio per filo, e per segno, e mi promesse darla a D.Fernando, e l'anello l'hò fatto vedere, e dicano, che gli è vn diamante rosso di Buemia, & in occasione di nozze appunto torna bene.

*Ros.* Voi dunque desti la lettera a Deianira?

*Pasq.* Voi siate pure (scusatemi, se ben voi siate Regina) voi siate pur grossa di natura, alla Signora Deianira l'hò data, come s'usa, e come dice lo Statuto di Corte.

*Ros.* E chi v'hà insinuato questo Statuto?

*Pasq.* Come insinuato? Eh, che non è insi-

nuo-

nuato; egli è lo Statuto di Corte di Castiglia: Eh, eh, crediamo noi, che lo sapiate à mena dito? E non mi diceui nulla, eh se non era la Duchessa, che me l'insegnasse, io la dauo à lo Sposo à dirittura, e faceuo trè mali à vn tratto: dauo la lettera à rouerscio, perdeuo l'anello, e guastauo lo Statuto.

*Ros.* E' meglio simulare, e non mostrar premura, poiche l'errore primo fù il mio, quando mi fidai di questa semplice: *Balia venite.*

*Pasq.* Ringrazio il Cielo, voi conoscete pure, ch'io hò fatto bene; io hò caro, che voi abbiate vista la mia realtà, e la mia diligenza, & anco ebbi gusto à non andare intorno à D.Fernando.

*Ros.* E perche causa?

*Pasq.* Non vi ricordate, che mi disse porca? Se io campassi insino alla vecchiaia, sempre me ne ricorderò.

*Ros.* Sì, sì, siate diligentissima, venite pure.

*Pasq.* In fatti, quando vno non è in peccato, non hà mai paura, dice il prouerbio.

## SCENA DECIMAOTTAVA.

*Deianira.*

*Dei.* CHI erra per volere errare, merita pena; mà quando si erra per forza, e non vi concorre la volontà, non si può considerare errore, e chi non erra, non merita castigo. Ogni mia azzi-

D S

ne

ne è vn laberinto d'errori . Micade , per quello m'immagino, vn guanto, lo troua il Rè , se ne impadronisce , e la Regina gelosa , lo rende a D. Fernando : Questi per me ingelosisce, e con parole pungentissime mi rimprouera. Mi dice il Rè, che vuol trattenero D. Fernando in Corte , per venire poi a infestare la mia quiete a' giardini : Io prego D. Fernando a non partir di Corte questa notte ; sicuro, che il Rè venendo a' giardini , non mi auerebbe trouata , o che in Corte non auerebbe ardito d'inquietarmi , e così indizzo ogni mia azione all'onore , alla quiete . Crede D. Fernando che per godere la vista del Rè , io voglia , che si trattenga in Palazzo, e con voci risentite vuol , ch'io vadi a' giardini , credendo questo in me inonesto pensiero; non considerando , che l'inuiarmi egli quà , non è , che vn fomentare maggiormente la forza del Rè . Non posso far azione , che nell'interno non sia ammirabile , e nell'esterno non apparisca degna di biasimo . Scoprire gli stimoli Regi allo Sposo , non è lodeuole , il tacerli , mi fa precipitare in vn concetto , quasi che d'impudica . L'innocenza per hora mi tiene miracolosamente in vita : Languiscono nondimeno gli spiriti trà questi tormenti . M'affligge così la cura del proprio onore , che più non prouo i dolori per il tradimento d'Alfonso . Deh perche non poss'io co'l mio sangue estirpare dall'a-

nimo Regio questi mal nati affetti ? Dio sà se D. Fernando mi crede ; anzi ogni sua azione , ogni suo bello m'afficura , ch'egli creda , che possino in me regnare quei talenti , che son'atti ad oscurare il mio nome , e la mia nobiltà . Gran dire : procuro mantenermi onorata , e mi fabrico in vn tempo stesso vergogna . Gli stimoli dell'onore diuengono ministri d'impudicizia ; gli affetti dell'onore si trasformano in difetti di disonore . E chi vidde stato più del mio infelice , calamitoso , e deplorabile ? D. Fernando doueua venir meco , e più non lo veddo , m'immagino , che sia dal Rè trattenuto , & io aspetto quì l'impertinenza d'Alfonso . Elà , Alidora , ancoi non vieni . A chi dico ? Alidora ?

## SCENA DECIMANONA .

*Alidora , e Deianira .*

*Alid.* **S**on quì , Signora , non gridate : io mi ero auuiata quì nel vostro Palazzo , e le Damigelle , che non v'attendono più per questa notte , andauano a letto ; sì che non gli hò detto cos'alcuna , e l'hò lasciate andar a' lor viaggi , m'è conuenuto accender il lume , e però son tardata .

*Deia.* Bene : Hai tu fatto quanto impesi ?

*Alid.* Signora sì .

*Deia.* Oue la lasciasti ?

*Alid.* Pergetemi la mano, sentite questò tronco.

*Mette la mano dentro la Scena.*

Appoggiata adesso, come potrete sentire, l'hò lasciata.

*Deia.* Hai fatto benissimo, e quando occorrerà, sò à doue è per l'appunto.

*Alid.* Eh Signora, gran cose auete in testa, io non son degna di sapere i vostri segreti, ma la riuerenza, ch'io gli deuo, mi fa curiosa, e conoscendo poi il mio souerchio ardire, mi mortifico con il silenzio, e mi patisco la voglia; mà pure mi vò immaginando quel, che possa essere, e se è quello, ch'io credo, siate degna di gran compassione, e Dio sà s'io parlo di cuore.

*Deia.* E che ti vai immaginando?

*Alid.* Mi vado immaginando, ch'il Rè abè bia preso moglie per non poter far altro, e che ancora, ancora (sia detto con douuta riuerenza) spero d'ottenere da voi quelle grazie, che concedendole potrebbero constituirvi rea; e che questo amore così malamente radicato nell'animo d'Alfonso, vi tormenti, vi crucij, e vi dia occasione di far mille strauaganze. Questo è il mio pensiero, è Signora.

*Deia.* Non è discordante dal vero, aggiungi alle mie sventure i vani sospetti di D. Fernando, così aurai impiegato lo stato della più infelice Dama del Mondo.

*Alid.* Signora, vi compatisco infino all'anima, e vi giuro per l'affetto, ch'io por-

to al mio Ruberto, che sento le passioni in me stessa.

*Deia.* Che hora può esser adesso?

*Alid.* Trè hore poco fà sonorno.

*Deia.* Taci, sento aprite da lontano la porta del Palazzo, che riesce in questi giardini; maladetta corrispondenza, e se il raggio della Luna non m'inganna, ecco vno, che viene alla volta nostra.

*Alid.* Quando non si vedesse il lume, se ne sente il passo; andiamo Signora.

*Deia.* Nò, nò, non voglio partire, è il Rè senz'altro, non è da dubitare adesso: Alidora, ritirati qui vicino, non ti lasciar vedere, ascolta, e non ti palefare.

*Alid.* Così farò. Oh Dio, che farà?

*Deia.* Ecco il Rè, che viene: mio core stà meco.

## SCENA VIGESIMA.

*Alfonso, e Deianira.*

*Alf.* Chi va là: siete voi Duchessa?

*Deia.* Son io, son Deianira.

*Alf.* Parlate piano.

*Deia.* Parli piano, chi malamente parla, io che parlo bene, merito esser udita.

*Alf.* L'attendetmi voi qui, mi dà speranza, che siate placata.

*Deia.* V'attendo qui, acciò i miei di casa non sappino, che hanno per Rè un tiranno impazzato.

*Alf.* Dunque siete risoluta non mi compiacere?

*Deia.*

*Deia.* Questa interrogazione merita per risposta ò il silenzio, ò ferite.

*Alf.* Deianira, Duchessa, mio bene, eccovi d'auanti vn Rè, che per voi muore & vn Grande, che vi supplica, vna Ma: stà humiliata, vno, che da' teneri anni dedicò al vostro merito tutto se stesso; che tanto più s'auanza in amore, quanto più v'innalzate nello sdegno; poiche delle cose vietate cresce naturalmente il desio. Il vostro bel volto m'ha totalmente incatenato, che mi sento in necessità d'abborrire ogni libero volere, per farmi vostro schiauo. So allettato da altre bellezze, fusti astretto a depporre la sublimità de' miei vanti, ad humiliare le grandezze del mio stato, con tenerissimi affetti di viuissima affezione piangerci quell'essere, che può competere con l'eccellenze della diuinità; seppellitici in vergognosi rossori i miei difetti, acciò in quelle apparenti fiamme vedessero i castighi de loro temerari errori, quando disegnassi fauorire altri, che voi con i miei amorosi godimenti; ad altri ch'à voi non permetterei di tiranneggiare il mio cuore, che inuincibile mai sempre ad ogni assalto, forse non auerebbe saputo auuezzarsi ad onorare nè anche i meriti di quell'Elena, acclamata dall'vniuerso per eccessiuo prodigio di non più intera bellezza. Eran inabili l'ali d'Amore per giungermi, quando nell'aria del vostro viso non auelle spiegato il suo volo,

inde-

indoratosi i vanni con i raggi delle vostre bellezze. Cessate, ò Deianira, cessate d'intorbidare il lume de' vostri occhi, per non mostrarui ansiosa d'auuelenarmi co'l liquore d'affascinati sguardi, & adornate, vi prego quelle vaghissime labbra d'vn gratioso sorriso. O quanto saranno abitate in affettuosa tenerezza le lusinghe di chi si auuezzò ad accarezzarsi bambini? Quanto delicati quei vezzi, soliti a trattenerli nella più tenera età? Quanto amorosi que' baci, che troveranno l'impressione di quelli, con i quali festeggiavano pagoletri. Promette il Sole, quall'Alba, che semina le sue rose, gradite ormai l'offerte de' miei affetti. Siate alla presenza d'vn Rè, quale affanno non disacerbate? Eh Deianira, ben che andate connestando la vostra ferezza con muti rimptoueri, souengauì, ò cara, che la Ragon di stato, non è vn torrente nò, ma vn mare procelloso, tempestoso, adirato, implacabile, che senza riguardare, che la naue del pensiero dell'anima mia fosse indirizzata al porto delle vostre nozze, l'ha rotta, naufragata, & spinta a vna forza nello scoglio del matrimonio con Rosaura. Il Fato non ebbe maggior cura, che di precipitar i miei contenti; le Stelle conspirano a infelicitar i miei affanni. Mi conuenne dar via D. Carlo, mi sbranò il petto, mi aperse le viscere, mi disanimò l'anima stessa. Per questo credete scemato, l'affetto

mo,

mio, ò bella? Eh Dio; e non sapete, che l'infinito non si può accrescere, nè minuire. Più, che mai v'amo, Deianira, soccorso, pietà: Vn'amante vi prega, vn Rè vi supplica; ricordateui, ch' il grande può ciò che vuole: Abborisco Rosaura, adoro Deianira, lascio quella per trouar voi, mi tormenta esser marito à Rosaura; deliro, qualora io penso, che siate moglie di D. Fernando, e che à lui sieno riserbati que' tesori, de' quali io fui poc' anzi il custode, il possessore, e vi giuro, mia vita, che è miracolo s' io viuo, è prodigio s' io non moro. Deianira, pietà, compatitemi; vi prego, non vogliate la morte di chi adorasti vn tempo.

*Deia.* Alfonso, seneite questa risposta, così piaceuole ad vna proposta così empia; vi sia testimonio indubitabile, che vi ho amato, se la pietà, che mi chiedete non s'estende più oltre, che à farmi compassionare que' tormenti, che dite di prouare; vi dirai, che vi compatisco, e con affetto di pietosissimi affetti compiangerei lo stato vostro; mà se la pietà, che mi chiedete trappassa i limiti della compassione, e penetra i confini del mio onore; vi dico, che non solo non trattate da Rè, ma nè meno da priuato Cavaliero; anzi vi dimostrate mio nemico, mio crudele, mio tiranno. Le ragioni, che m'adducete per persuadermi à consolarui farebbono forse atte à suolgere vna donna plebea; mà non han forza di souertire

gli spiriti generosissimi della mia nobiltà, Voi per vn Regno lasciasti Deianira, io per l'onore lascio voi. O Alfonso, se stimate vn Regno, che pure hà prezzo più di quello, che stimasti me, non vi sembri graue, se per l'onore, ch'è di valore infinito, io v'abbandono. Voi dite, che la Region di stato vi sforzò a pigliar moglie, & io replico, che la ragione della propria riputazione mi violentò a pigliar marito. Vi concede, che la natura insegna bramare le cose vietate; ma non però sforza a voler gl'impossibili. Se vi affanna il vedermi Sposa a D. Fernando, consolateui, che siate marito a Rosaura, e che siate Regnante. E ben poteui immaginarui, che le vostre nozze erano più tosto preludi al mio accasamento, che al mio celibato. Per mostrarmi, che in eccesso m'amate, voi dite, che lasciate Rosaura per venire a ritrouarmi; a questo vi rispondo, che colui, che lascia la propria moglie, per sollecitare quella d'altri, non hà occasione di dolersi se la sua si prouede di compagnia; e bene spesso suole ardere il Palazzo di colui, che porta il fuoco nell'altrui case. Del resto se siate impazzito, procurate di risanare con quei rimedj, che sogliono applicarsi a questa infermità; assicurandoui, che sì come io non fui cagione di questi delirij, così non piglierò cura della vostra salute. Volete altro da me?

*Alf.* Oh, voi mi dite s'io voglio altro, come

me se molto m'auessi dato? Parlate da prodiga, quando vi prouo auarissima. Non è tempo di consiglio, è tempo di soccorso: Voglio auer errato, voglio esser reo, e non voglio, nè posso contendere con voi per hora di questo; mà vi dico, che da voi voglio pietà, che consoli questi miei cordogli, acquieti questi miei furori.

*Deia.* Voglio, è parola da Rè, auete molto presto appreso questo linguaggio. Voi dunque volete pietà, che vi consoli, vi quieti, e volete, che vi compiaccia, non è così?

*Alf.* Per l'appunto.

*Deia.* E se voi parlate come Rè del vostro Regno, io vi rispondo come Regina del mio arbitrio, e vi dico, che non voglio compiacervi.

*Alf.* Deianira, già che dite, ch'io parlo da Rè, e mi rispondete come Regina, auertite, ch'io saprò anco operar da Rè; ma non sò se voi come Regina mi saprete replicare.

*Deia.* Come dire?

*Alf.* Vedete Duchessa, vi dissi, ch'in continui tormenti per voi languiuo; afficuratevi, che se deuo morire, voglio almeno parte di sodisfazione.

*Deia.* Io non v'intendo ancora.

*Alf.* Volete, ch'io mi dichiaro di più. Elà?

*Vengono due con torcie, e spada alla mano.*

Questi son meco, e tengono questi lumi per scoprirgli a' miei cenni: D. Fer-

nando non vi può dar soccorso; siete sola, siete donna, siete inerme, son armato, son seguito, son risoluto, ciò che non mi concederete volontaria, vi giuro, che lo voglio per violenza. Non procurate la fuga, Deianira, son presi i passi, & ouunque anderete, trouerete esecutori delle mie risoluzioni.

*Deia.* Alfonso, vorrei vna grazia da voi.

*Alf.* Che grazia è questa?

*Deia.* Datemi elezione ò di perder la vita, ò l'onore.

*Alf.* Non voglio vita da voi, bramo amore, voglio affetti.

*Deia.* E s'io non consento, che potrete farmi?

*Alf.* Farmi strada con la violenza.

*Deia.* Chi non cura la vita, non teme violenza.

*Alf.* Non mi mancheranno modi da pubblica uidi onorata.

*Deia.* Orsù, già che vedo le vostre furie giunte a segno tale, che non amettano ragioni, non curon consigli, ma solo ricorrono alla forza, & a' precipizj: solo contentarui, solo vi supplico a concedermi ch'io licenzi Alidora, acciò non possa arrestare queste mie sciagure.

*Alf.* E dou'è Alidora?

*Deia.* Quì nel giardino.

*Alf.* Licentiatela dunque.

*Deia.* Hora torno: Non si parla V.M.

*Alf.* E' ben guardata la casa, è ben preso ogni posto, non può fuggir la Duchessa,

conosco, che tento vn'impresa non al tutto lodeuole; mà doue impera vn'affetto disordinato, non può dar legge la ragione. Già torna Deianira.

*Torna con una spada nuda.*

*Deia.* Tù sei pur risoluto d'oltraggiarmi nell'onore, non è così?

*Alf.* Voglio dar pace a me stesso.

*Mette la spada in terra, e la punta al Cuore.*

*Deia.* Et io voglio consolarti. Or vieni quando ti aggrada; vieni, io t'attendo; vieni, ch'io son pronta a riceuere i tuoi abbracciamenti.

*Alf.* Che fai mia vita?

*Deia.* Indietro; se t'accosti, ò comandi, che altri a me s'accosti, ad vn sol moto, ad vn sol cenno questa spada mi passerà il cuore: Or, se non volesti dare a me elezione, ò di perder la vita, ò l'onore, io dò elezione à te, ò mi vuoi onorata viua, ò onorata morte; sì che trà le tue barbarie, sempre sarà saluo l'onor mio.

*Alf.* O crudel, che vedo?

*Deia.* Vedi vna donna onorata, vedi vna chiara sperienza delle mie qualità riguardeuoli, vedi vn'azione dattatami dal Cielo, per confonder la tua perfidia, vedi vna nobile moribonda, che col balsamo del proprio sangue vuol conseruat la sua fama. No temere tiranno, ardisci scellerato, vieni ad assaltar la rocca della mia pudicizia, calpesta le leggi, sotterra il giusto, muouiti solo a toccarmi empio, se vuoi vedere da que-

sto seno pudico sgorgare vn fiume di sangue, che scorrendo su questo terreno, faccia pullulare per mia grandezza le rose della gloria; e per tuo giusto castigo le spine di tua perpetua infamia. Già, che mi costituisti in questa necessità, ò barbaro, non credere, ch'io concepisca teo alcuna obbligazione, perche tu abbandoni quest'impresa tanto detestabile, poiche riconoscerò il tuo pentimento, non come figlio di ragione vuol cognizione, ma come patto della mia costanza. Voi, che accompagnaste il traditore, voi, che spendeste i passi a miei danni, & accendeste le faci per celebrare l'essèquie della mia riputazione; se a me s'accosta il fellone, fate fede al Mondo della mia intrepidezza, con parlare a D. Fernando, che per sottrarmi da vna bestial violenza, volontaria mi uccisi. Vieni scellerato, accostati traditore, trammi di questo impaccio, vituperate te stesso in vita, immortalami nella mia morte.

*Alf.* Oh Dio?

*Deia.* Ancora pensi? Ah, troppo m'offende questa tua irresoluzione; ò tu parti, ò che io m'uccido. Risoluiti, perche son risoluta.

*Alf.* Oferita inaudita; fermati Deianira, non t'uccider crudel.

*Deia.* Fuggi, ò sacrilego.

*Alf.* Tanto tu m'odj?

*Deia.* Quanto tu m'ami.



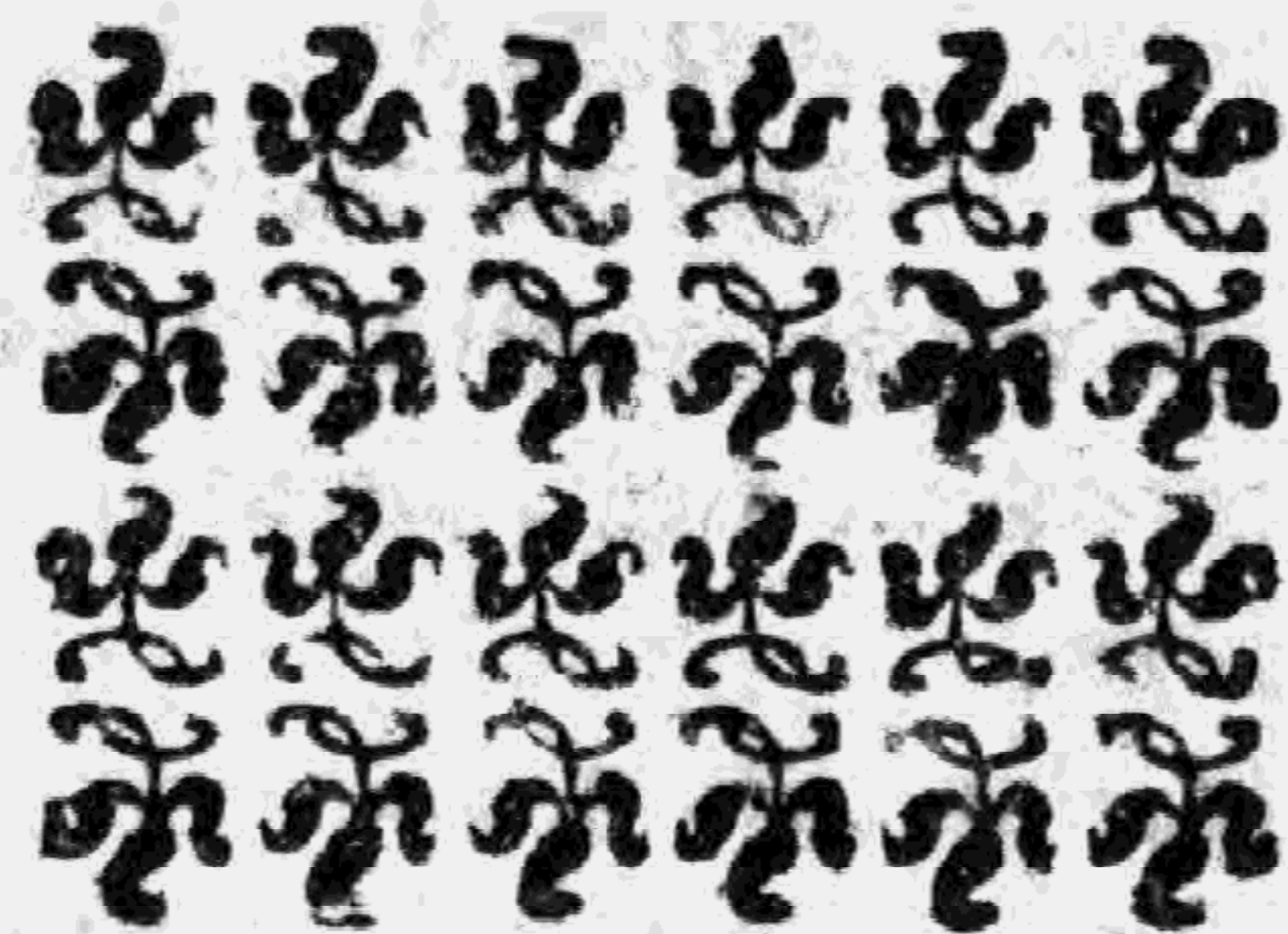
*Alf.* S'io ti lascio mi moro .

*Deia.* Se più tardi m'uccido .

*Alf.* Viui, ch'io patto .

*Deia.* Parti, ch'io viuo .

*Fine del Secondo Atto.*



ATTO

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Piccariglio.*

*Pic.* **L**A Luna, secondo me, stà a far lume a' becchi del mondo di sotto, dianzi si vedeva ben bene, adesso è vn tempo così scuro, che si taglierebbe con la mannaia. Mi par di sentir gente; Ruberto non è. Io sospetto, perche non è l'hora, che restò in appuntamento con Alidora, e poi io l'hò veduto poco fa in dispensa con l'altro Camerier di D. Carlo, e pur mi pare. Chi v'è là; chi v'è là, dico; sbrattate di quà, ch' il Rè non vuol gente di notte per il giardino. Stà; deh matto, è il vento, che dà nelle frasche, e non lo conosceuo. Oh, oh, è il vento sicuro, ma la cosa è il non veder lume al buio. Vi sono di quelli, che quando s'abbattano in vn tempo così oscuro, soglion dire, gli è vn buio come in gola, e par, come dire, che il buio sia goloso. Sia come si voglia, Amore fa fare di grande spropositi; io che son vso a quest' hora a esser nel primo sonno nell' anticamera della mia Signora Madre, tra' morbidi lini, vado per le tenebre dell' oscura notte, come le bestie, a cercar di rompere il nodo del collo: Ma quand'

quand' io vado pensando alla cosa della morte, l'è vna pazza cosa, & è la maggiore di questo Mondo, dice l'Atiosto.

*Tutti i dolor si possono dir dolori,*

*Ma i più grandi al fin sono i maggiori.*

Ecco, chi dicesse, per esempio: Ruberto, domattina tu sarai morto, gli parrebbe, che vno bestemmiasse; e pure io son qui per ammazzarlo, e l'ammazzerò senza dubbio alcuno. Darmi del buffone, del codardo, e simili rigaglie per la testa? gli era meglio torcere la coda al Diauolo. Poi, contro quell'affassima d'Alidora, non voglio pigliar lite; lei è Dama, e può dir quello, che gli piace; ma quel furbacciotto se ne pentirà. Io hò preso questa pistola per far l'effetto, l'hò caricata di mia mano: Quanto all'arme, non fallisce mai, e son sicuro, che non andrà di piatto, ma a drittura, e così mi vendicherò dell'offese, all'vsanza degli antichi Romani, che soleuano dire,

*L'offese nell'onor vendichi il fuoco.*

Mi da solamente vn poco di fastidio, che hò beuto troppo, non ch'io sia imbriaconò, mà non mi par d'auere il polso fermo, e tanto più, che è così scura l'aria, che potrei ammazzarmi in cambio. Facciamo conto, che venga Ruberto: Si eccolo; subito mette mano, lo vò seguendo, sono a misura, aggiusto il tiro, talch'egli è morto, non c'è respice. Orsù il negozio và benissimo, non vorrei già, che venisse, e m'urtasse per essere scuro;

e co-

è così, che nascesse qualche barabuffa, e che l'auessi ammazzare in qualche modo strauagante. Loro dissero di trouarsi nel boschetto de' cipressi, che è qui vicino: E' meglio, ch'io entri in questa cisterna secca, che è piena di terra, che quiui non potrò esser urtato; le sponde mi seruiranno per trinciera: quel che fa esser soldato vecchio? Di qui posso ascoltare chi parla, posso far capolino, sperare, e ritirarmi, se bisogna, e poi è douere, che se hò vegliato nella cantina, ch'è serbatoio di vino, io vadia riposarmi in vna cisterna, ch'è magazzino d'acqua: Voglio entrar dentro, che è caldo, vorrei, che questa canaglia venisse, spedirmi ammazzar Ruberto, e poi andar a dormire. Mà se in cambio di coglier Ruberto, io cogliessi Alidora, già che è sì scuro? Canchero, qui ci vuol giudizio, e non poco. Eh, canchero gli mangi, il bello sarebbe corre tutti due, e finirli; in ogni modo son d'accordo. Io hò sorta, che non ci vede la Luna, che se la ci vedesse, quel furbo di Ruberto sarebbe huomo da vantarsi d'auermi fatto vedere la Luna nel pozzo.

*Si ritira.*

## SCENA SECONDA:

*Ruberto.*

Rub. **I**O per me credo, ch'il Rè sia impazzato affatto; la Regina pian-

La Forza,

E

ge,

ge, D. Carlo la consola, mà in vano, ogni cosa è sottosopra. Vedi capricci, in cambio d'andar dalla Sposa, vuol venir dalla Duchessa. Quella pratica da fanciullo, quell'amor suiscerato, quell'affetto beuuto si può dir co'l latte, malamente si può disgiungere: A me dispiace esser apportatore di quest'imbrogli, e di questj rigori; ma chi nasce per seruire, non hà maggior capitale, che l'vbbidenza. D. Fernando non può al certo partir di Corte. O che stravaganze, ò che bestialità: Le nozze si conuertano in delirij, le feste in lagrime, i matrimonj in adulterij; trà tanto auerò campo di farmi sentire vn poco ad Alidora. E là, Riconetto, non odi ch? Doue sei?

## S C E N A T E R Z A.

Riconetto, e Ruberto.

Ric. Ruberto?

Rub. Sei tu qui?

Rub. Son qui, mà è tanto scuro, che t'auo smarrito, che s'hà da fare?

Rub. Quà, doue risponde la finestra d'Alidora, canta la solita canzonetta, che gli ferue di cenno, e come tu sai, suole affacciarli.

Ric. Tu, che sai il posto, e lo conosci al fiato, accomodati doue ti pare, ch'io stia meglio, perche trà lo scuro, il vino, che hò in testa, & il sonno, nõ sò doue mi sia.

Rub.

Rub. Qui ti voglio, hor canta a tua posta.

Ric. Qual canzonetta deuo cantare?

Rub. Canta quella, che cantasti l'altra notte in questo luogo stesso.

Ric. Eh, voglio cantare vna canzonetta nuoua, mandatami di Siracusa.

Rub. E qual'è il concetto?

Ric. Parla vn'amante alla sua donna, mostrando, ch'ella con i suoi vezzi l'alletta talmente, che la semplicità, con la quale conuersano insieme (perche erano fanciulli) si và conuertendo in amore.

Rub. E' a proposito per me, così successe in questa Corte trà me, & Alidora, cãta pure.

Ric. E' tanto scuro, che non trouo nè bischeri, nè corde.

Rub. Tu dai la colpa al tempo troppo scuro, & io ctedo, che venga dal vino troppo chiaro.

Ric. Lilla tu scherzi meco,

Non sò come farà;

Sai pur, ch'Amore è cieco,

E vola hor quà, hor là;

S'vn dì nel cor mi penetra,

Scacciar non lo potrò,

S'io m'innamorerò,

Dà pur la colpa a te.

Non ti doler di mè.

Rub. Mirabile, seguita pure.

Ric. La nostra puerizia

Nutrì semplicità,

Se v'entra la malizià

Non è mia volontà;

Sci bella, e t'addomestichi.

E 2

Di

Di falso il cor non hò,  
S'io m'innamorerò  
Dà pur la colpa a te,  
Non ti doler di me.

*Piccariglio cava il capo fuor della cisterna,  
e seconda con la voce l'ultimo verso.*

**Pic.** Non ti doler di me.

**Ric.** Non ti doler di me.

**Pic.** Non ti doler di me.

**Ric.** O garbato, ò garbato.

**Rub.** E chi è quel, che risponde?

**Ric.** Oh, fà vn poco il balordo.

**Rub.** Come dire?

**Ric.** Senti, vuoi altro, tu hai preso l'aria,  
e ti porti benissimo.

**Rub.** Di che?

**Ric.** La dispositione è buona, e se t'è v'at-  
tendi farai riuscita.

**Rub.** O quest'è bella. Seguita pure.

**Ric.** Replica pur al fine, perche fai bel sen-  
tire.

**Rub.** Segui, segui?

**Ric.** Quand'io tra vezzi, e giuoco

Dicea non t'accostare,

Io son esca, e tu fuoco,

E' facil abbruciate?

Tu con briosi stimoli

Mi risvegliavi più.

Cagione al fine sei tu.

Se questo cuore ardè

Non ti doler di me.

**Pic.** Non ti doler di me.

**Ric.** Non ti doler di me.

**Pic.** Non ti doler di me.

**Ric.**

**Ric.** O, che tu sia benedetto, hai dato la vi-  
ta alla canzone con queste replicette.

**Rub.** Io credo, che tu sia pazzo: io non  
canto, dicoti.

**Ric.** E chi vuoi tu, che canti, se quì non  
c'è altri, che noi?

**Pic.** Ah, ah, ah, ah.

**Ric.** Almeno non ridete.

**Rub.** Chi ride? Chi v'è là?

**Ric.** Eh via, non far queste baie.

**Rub.** Chi è là, dico?

### SCENA QUARTA.

*Alidora, Ruberto, e Riconetto.*

**Alid.** S On'io, son'io. Sei tu Ruberto?

**Rub.** Sì, mia vita. Riconetto, ti rin-  
grazio del favore. Vanne al cancello,  
per doue entrammo, che sarà aperto.

**Ric.** Il fatto stà a trouar la via, addio. *Parte.*

**Alid.** Ti conosco amante, Ruberto, poiche  
ti vedo compatire sollecito più di quello  
io credea.

**Rub.** Doueuo indugiar più veramente, ma  
il Rè m'hà fatto anticipar il tempo.

**Alid.** Il Rè ti manda quà?

**Rub.** Sì, alla Duchessa.

**Alid.** E che vuol S. Maestà?

**Rub.** Indouinalo: ti giuro Alidora, che è  
fuor di se, butta fuoco per gli occhi, spro-  
posita, non vuole ir dalla Sposa, grida  
con tutti, strapazza il zio, e dà nelle fu-  
rie a più non posso.

E 3

*Alid.*

*Alid.* Il Ciel ci aiuti.

*Rub.* Non è tempo da perdere: chiama la Duchessa: Non è già a letto, eh?

*Alid.* Appunto a letto: lei piange, e si disperà. Voglio chiamarla, e come siamo a solo, a solo, ti racconterò un caso curioso seguito poco fa tra lei, e l' Rè.

*Rub.* Aurò caro di saperlo: digli, che venga.

*Alid.* Farò l'imbasciata.

*Rub.* Io ti vengo dietro alla lontana;

### SCENA QUINTA.

*Piccariglio fuora.*

*Pic.* **I**l Rè impazzito, non vuol ir dalla Moglie, dà nelle furie, vuol ire dalla Duchessa, chiama Alidora, la manda alla Duchessa, e lei v' a far l'imbasciata. Oh, è ben pazzo, chi non intende il resto. Questo è altro, che Ruberto, e Alidora; pouero Padrone, quand'io gli auguriauo il cimiero, mi teneua per matto. Ecco gente; son loro. O Ruberto, Ruberto, se di vedermi quì sognar potessi. Torno in sentinella.

### SCENA SESTA.

*Ruberto, e Desanira.*

*Rub.* **I**o non hò altra parte in questo fatto, che d'vbbidire al Rè, V. E. sen-  
te,

te, egli è risoluto venir questa notte, e si dichiara, che sarà vana ogni resistenza, che gli facciate à gl'impulsi amorosi. Io compatisco le parti interessate, e vorrei potere con il proprio sangue cauar gli di testa questi mal nati capricci. La supplico di questa risposta, acciò l'impazienza non lo guidasse à qualche eccesso.

*Deia.* Oh Dio, e D. Fernando dou'è?

*Rub.* Non hò io detto à V. E. che è chiuso negli appartamenti della galleria, e che il Rè ve l'hà condoto sotto specie di rispondere ad alcune lettere importantissime?

*Deia.* Tù hai ragione, scusami, son fuor di mè.

*Rub.* E bene Sig. che deuo rispondergli?

*Deia.* Digli, che resterà consolato.

*Rub.* Signora, glie lo dico, vedete?

*Deia.* Così ti comando.

*Rub.* Sù la vostra parola?

*Deia.* Come tù vuoi.

*Rub.* Gli fò riuerenza. Di qui credo, che sia la strada. *và via.*

*Deia.* Non è da indugiare. Elà Alidora, *và via.*

### SCENA SETTIMA.

*Piccariglio solo.*

**N**on ne voglio sentir più, son pieno fino à gli occhi, ò ve Spose alla moda

non vedo l'hora di dire ogni cosa à Don Fernando ; manco male , che stà rinchiuso nelle stanze della galleria , che rispondono nel giardino dalla parte del viuajo. Voglio andar à fargli cenni, & auuissarlo, acciò rimedj à questi disordini. Vedrà, ch'io non ero balordo, quando con il mio lunario gli predicauo il cornucopia; e se non ci rimedia presto , scommetterei il collo, che questo giardino vuol diuertar i Pauoni. Per andar al viuajo, di quà è la più corta.

## S C E N A O T T A V A.

*Alidora , e Deianira.*

*Deia.* **P** Restezza, e segretezza vi vuole. Alidora spedisciti.

*Alid.* Senza lume?

*Deia.* Così è meglio.

*Alid.* E deuo dire alla Regina , che venga quà?

*Deia.* Mà per negozio vrgentissimo , che terminerà tutto in suo gusto , e felicità.

*Alid.* E se lei dicessi , perche causa la Duchessa non viene lei quà da me , che gli deuo rispondere ?

*Deia.* Digli, che ben sò l'obbligo mio qual sarebbe , mà che la necessità comanda così; e non venendo , protestagli da mia parte, che farà à se stessa vn danno irreparabile.

*Alid.* Io vado.

*Deia,*

*Deia.* T'attendo.

*Và via.*

*Alid.* S'il Ciel non prouede , io preueggo rouine , poco può star Rubetto à tornar da me ; osseruerò all'vato , se lo sento, poiche la vista non serue à nulla trà questi errori.

## S C E N A N O N A.

*Pasquella.*

*Pasq.* **S** E ionon impazzo sta notte , non impazzo mai più. Delle nozze di questa sorte il Cielo ne scampi i cani. Lo Sposo non si vede ; se si manda per lui, non torna risposta ; se si va non si troua la Sposa si disper , & anco , perche l'è vn poco di dir male , la dice delle cose cattive, e dà nelle pazzie, ogn' vno è sottopra , e non si troua nè via , nè verso da ripararci. Mi manda adesso la Regina al buio, come le bestie , a veder se la Duchessa sà nulla del Rè. Oh l'è la mala cosa , che la moglie abbia a cercar del marito a casa dell'altre ; gli è vn dargli il gambone , che si arrischia à far del male. De gli huomini, benchè sia notte, non hò paura , perche son auueza da piccola à andar fuori à tutte l'ore, e farmi rispettare. Io hò solamente paura dell'Orso , che suole andar per il giardino, e se bene non hà granfie, ci fa di pazzoze burle , e quando si rizza, abbraccia come vn'huomo. Credo pur andar bene.

E S

SCE.

## SCENA DECIMA.

*Alidora, e Pasquella.*

*Alid.* **M**'Hà fatto dir la Regina, ch'io l'aspetti quà. Oh, sento gente.

*Pasq.* Sento una voce, che cicala.

*Alid.* Fosse almeno Ruberto.

*Pasq.* Ruberto? Stà a veder, che gli è lui, che viene da quella mariuola d'Alidora.

*Alid.* Elà, zì, zì.

*Pasq.* Ruberto?

*Alid.* Ruberto? è lui? son io, son io.

*Pasq.* Sei tu?

*Alid.* Sì, son Alidora.

*Pasq.* O è, Alidora, che mi crede Ruberto. O bene.

*Alid.* Che nuoue mi dai, mia vita: io torno dalla Regina, che presto verrà qua, & Aidelia sua cameriera m'ha detto, che Donna Pasquella è per il giardino; p'tò bisogna parlar piano, perchè tu sai, ch'ella è una vecchia brutiale, che riferisce ogni cosa, e trà l'essere scema di cervello, e la rabbia, che hà d'esser vecchia, con tutti è dispettosa. Hor che dici, mia vita, tu non rispondi? Ruberto?

*Pasq.* Il malanno, che ti pigli, pettegola sgangherata bocca di corpo di leuto fesso, naso a cialdone, goro di rapa, occhi di lucciola ammaccata, gola di condotto da pozzo nero, labbra di mascheron da fogna, pezzo d'Alina, e tutta vecchia.

Vec-

Vecchia à me, ch'Otù l'hai presa dura, à pigliarla meco, e non son Pasquella Saluestucci, s'io non ti fò la più rapina, che viva.

*Alid.* Sentite?

*Pasq.* Che sentite? Profontuosa, à me vecchia ch'è Domattina, la prima cosa, che fò, vo ire a leuar la fede della mia nascita, e farla sottoscrivere da tutto il Magistrato de' Signori, e poi te la vo' far mangiare per disperazione.

*Alid.* E non mi volete sentire?

*Pasq.* Poltroncella, andar la notte in gattesco per i giardini, aspettar gli vecellacci, che passano, e non si vergognare, e dir male del terzo, e del quarto, e strappazzar una matrona, balia della Regina, e dargli di vecchia pe'l capo: Il Rè l'hà à sapere, e ti vo' far dare die. i strappate di corda, sì, sì, e s'io non lo fò, prego il Cielo, che mi faccia morire sopra parto.

*Alid.* Et io dico, ch'auete ragione: ma non si può burlar vn poco?

*Pasq.* Che burlare? Sempre mi son piaciute le cose sode: Le burle si fanno quando vn si conosce.

*Alid.* E credete non v'auessi conosciuta? Hò vo'uto scherzar con voi, con quella sicurtà, che permette la Corte, e se hò errato, perdonatemi.

*Pasq.* Di il vero, m'aucui tu conosciuta?

*Alid.* Vi dico di sì.

*Pasq.* In coscienza?

E G

Alid.

*Alid.* In coscienzissima.

*Pasq.* Voi tù, ch'io ti dica.

*Alid.* Che?

*Pasq.* Se tù non vuoi altro, te lo credo, perche hò due proprietà, che hò vna voce, che par vn campanello d'argento, l'altra, sia notte quanto si vuole, io hò quest'occhi tanto affastini, che tanto, ò quanto, sempre mostrano vn po di splendore.

*Alid.* E però v'aueno conosciuta, e così hò finto per burlare vn poco, e passare il caldo.

*Pasq.* Come l'è così, non hò che dire vn tratto, in sù quelle rabbie io paio vna pecora scatenata, io lo conosco, mà voltatì in là, son pane, e cascio,

### SCENA VNDECIMA.

*Rosaura, Alidora, e Pasquella.*

*Ros.* **B** Alia, siete voi?

*Pasq.* Son'io, Signora.

*Ros.* Siate sola?

*Pasq.* C'è Alidora.

*Alid.* Son quì mia Signora.

*Ros.* Che c'è di nuouo, Alidora?

*Alid.* La Duchessa m'ha imposto, ch'io faccia intendere à V.M. che per negozio importante, ha p'ù che necessità di parlar seco: ben sà il suo debito di venire à reuerirla in persona, mà l'accidente porta seco queste stravaganze.

*Ros.* E' tutta cortese la Duchessa, andiamo à trovarla.

SCE-

### SCENA DVODECIMA.

*Deianira, Rosaura, Pasquella,*

*e Alidora.*

*Deia.* **P** V' troppo ardite è stato il mio, ò Signora, à dargli incomodo sin quì, incolpatene la qualita del negozio, che nel resto i miei oblighi con V.M. sono indelebili nell'anima mià; mà perche il tempo è breue, facciamo, Signora, ritirar costoro.

*Ros.* Balia, attendetemi à gli appartamenti contigui al giardino.

*Deia.* Alidora allontanati.

*Pasq.* Io vo.

*Alid.* Io parto.

*Pasq.* Basta, tù m'aueni put conosciuta?

*Alid.* Senz'altro.

*Pasq.* Hà detto ben à te; ti vo' far pinzo' chera.

### SCENA DECIMATERZA.

*Rosaura, e Dianira.*

*Ros.* **H** Or, che dite Duchessa?

*Deia.* **H** Regina, mia Signora, son quì per inuclatui trà queste tenchie, vn Sole di verità: Vditemi.

*Ros.* Attenta v'ascolto.

*Deia.* Amai vn tempo Alfonso, Alfonso mi corrispose: oggi è vostro marito, & io son

son



son sposa di D. Fernando: il giusto vuole, e l'onor comanda, che Alfonso perda le memorie di me, io la ricordanza di lui: V. M. dubita della mia costanza: ben me n'accorsi nella consegna, che fece del quanto à D. Fernando. Signora, eccomi a' vostri piedi.

*Ros.* Ergetevi Duchessa, ergetevi dico.

*Dea.* Giuro à V. M. per questo Cielo, che nell'alto silenzio hora m'ascolta, ch'ella dubita à torto. Ebbi, ò Regina, per ascendente la stella dell'onore, fui educata con gli stimoli della riputazione, vi supplico a credere, anzi dourete credere, che nel tempio del mio petto non impera, nè si adora da' miei spiriti, nè si adorerà in eterno altro idolo, che quello dell'onore stesso. Per darui vna certa, & ineffabile riproua di questa verità, vditte, mà giuratemi prima di non far motiuo con il Rè, per quello vi dirò, e che V. M. è per vedere.

*Ros.* Ve ne dò promessa, ve ne fò giuramento.

*Dea.* Signora, arde per mè il Rè, e ritiene ancora in seno quel foco antico, che gli accese le viscere, non hà potuto il nodo del Matrimonio distruggere i primi legami d'Amore: Per questo lascia la Sposa intatta, non cura D. Carlo, tien quasi imprigionato D. Fernando, frequenta di, e notte questi giardini, viue inquieto, e delira. Regina, per sottrarmi questa notte, poche hore sono, alla

violenza d'Alfonso, mi conuenne auenturare il petto, e'l cuore sopra vna punta di spada, e se il Re accennaua di toccarmi, m'ero obbligata à trapassarmi le viscere. Partì confuso il Rè; poco fa mi mandò nuoua ambasciata, con dire, che di nuouo vuol venire à questi giardini per tirouarmi. Risolsi di mandar per V. M. perch' spero con pronto riparo fabbricar vn'argine, che freni questo torrente furioso queste tempeste furenti.

*Ros.* Duchessa, resto mortificata di queste vostre confidenze: non è tempo adesso di complimenti, ditemi, che sperate di fare? Che rispondersti all'ultimo ambasciatore del Rè?

*Dei.* Risposi, che trà due hore venissi da m'.

*Ros.* Come?

*Dei.* Piano, Signora, subito mandai per V. M.

*Ros.* Bene, bene.

*Deia.* E gli hò confesito il tutto. Verranno il Rè, e trà quest'ombre mi parlerà, e gli risponderà Dianita; mà andrà co'l Rè la Sposa Rosaura, la quale à suo tempo scoprendogli l'inganno, e facendolo modestamente vergognare, stabilirà perpetua pace, e viuerà vita felicissima.

*Ros.* Le mie obbligazioni si sono con voi in vn momento e si auanzate, che s'io vi donassi l'anima stessa, non vedo pareggiati i vostri fauori. Perdonatemi de'ragionevoli sospetti, che m'inquietarono l'anima sin qui; assicuratevi, che vuo

ficurissima della vostra fede; solo attendo da voi i miei conforti. Questa mattina fui Sposa, ò Duchessa; mà in quest'hore hò prouato vn' inferno di continui tormenti: Mà non è tempo adesso, riceuetemi per obligata eternamente alla vostra generosità, e questo basti. Hor, che c'è da fare?

**Dei.** Ritiriamoci per attendere il Rè, al quale se ben feci intendere, che venisse trà due hore, sò che stimolato dall' impazienza, anticiperà il tempo.

**Res.** Queste oscurità ci favoriscano.

**Dei.** Venga Vostra Maestà.

**Res.** Vi seguo.

**Dei.** Mi dia la mano.

### SCENA DECIMAQUARTA.

*M. V. Piccariglio, e D. Fernando.*

**Pic.** Dite il vero, vi siete sbucciato le mani nel calarui per quelle corde?

**D. Fer.** Non tanto questo, quanto che nell'uscir per la finestra percossi la testa, e mi duole.

**Pic.** Quanto alla testa, oggi com'oggi pareu farui poco male.

**D. Fer.** Perché?

**Pic.** L'hò per dura assai bene.

**D. Fer.** Hor lascia andar gli scherzi, e dimmi, che cosa v'è di nuouo, che m'ar fatto uscire per la finestra, e venir qui?

*Pic.*

**Pic.** Non ve l'hò io detto?

**D. Fer.** M'hai accennato, ch'il Rè auca fatto intendere alla Duchessa, che voleua venir qui, e che per ciò ero stato serrato sotto altro pretesto in quella stanza.

**Pic.** Seguitate il restante; e che la Duchessa aura detto à Ruberto, ch'il Rè venisse trà due hore da lei. Mà canchero, voi lasciate il più, e'l meglio.

**D. Fer.** Bene, bene; mà tu, come fai questa cosa?

**Pic.** Lo sò, perche mi ritrouauo in luogo ritirato per certo bisogno d'ammazzar vno, & hò sentito il tutto da capo à piè, e come dice l'Anguillara.

*Non si ponno ingannare i sensi nostri.*

**D. Fer.** Beuesti assai hierisera?

**Pic.** Beuui, Signarsi, che volete dir per questo, che io auessi del vino in testa? Io vi torno à dire, che lo sò del certissimo, e dico la verità.

**D. Fer.** A tal, che secondo il tuo dire, il Rè sarà in questo luogo in breue?

**Pic.** Al sicuro? Se la vostra diletissima gli hà dato la posta per Ruberto. O bel vedere, V. S. Ruberto, il Rè, e la Duchessa.

**D. Fer.** E che sarebbe?

**Pic.** Si potrebbe dire come disse il Murtola à quell'amico.

*In breue giro te'l dimostro, & ecco*

*La Poltrona, il Russian, l'Amico, e'l Becco.*

**D. Fer.** La tua impertinenza trapassa il segno.

*Pic.*

**Pic.** Perdonatemi, Padrone, fuor di noi due non parlerei tanto in ciferà, mà trà noi è lecito dir qualcosa, e non mi terrebbe le catene.

**D. Fer.** Sei troppo ardito.

**Pic.** O ardito, o altro, non sò che mi dire, datemi, impiccatemi con le vostre mani, ch' in ogni modo la verità hà d' hauer il suo luogo.

**D. Fer.** Non dicesti d' hauer vna pistola?

**Pic.** E quasi, ch' io l' hò.

**D. Fer.** E' carica?

**Pic.** Carica.

**D. Fer.** E che voleui fare?

**Pic.** Ammazzar Ruberto.

**D. Fer.** Dammela.

**Pic.** O bene, ve.

**D. Fer.** Dà quà, dico.

**Pic.** Et io.

**D. Fer.** Ammazzerai Ruberto vn' altra volta.

**Pic.** E V. S. che ne vuol fare?

**D. Fer.** Scrutimene.

**Pic.** V' intendo, voi volete ammazzate,

**D. Fer.** Taci.

**Pic.** Il Rè.

**D. Fer.** Taci, dico.

**Pic.** E che poi la pistola sia riconosciuta, e mi faccia la spia, e si creda, che sia stato io, e farmi impiccate in cambio vostro.

**D. Fer.** Dà quà dico, e non replicare.

**Pic.** Eccola, mà mi dichiaro, che s' io son impiccato, non ne voglio saper niente.

**D. Fer.** Allontanati di quà, lasciami solo.

**Pic.**

**Pic.** Me la batto? E sai se l'è carica a misura? Possa arrabbiare, s' io non mi pento d' auergliene detto. Voglio andare a cercar Ruberto, e Alidora, e s' io non hò la pistola, con la spada, con sassi, con pugni, con morsi, e con calci, voglio sfondar la pancia a tutti due.

### SCENA DECIMAQUINTA.

*Don Fernando.*

**D. Fer.** **E** fasteggiano gli huomini al nascer d' vn huomo? E p' angono i mortali, quando è giunto al morire? Oh mal' auu sata vmanità? Sù la scena del mondo comparisce il tormento mascherato di felicità. L' huomo crede felicitarsi, ma precipita: Se nasce con gli affetti, gli amorosi sono i più potenti; chi ama, desia: il desiderio s' auanza, si procura ottener, s' impetrano grazie; si giunge al fine bramato, ma che? O n' affetto, ogni desio, ogni grazia, o n' fine diuene precipizio di cadute irreparabili; sì che per epilogare il discorso, basta dire, che l' huomo è vn precipizio di miserie. Oh Dio! Fernando lo proua, che nell' onore, e nell' anima son fatto dalle punture dell' impudicizia di Desirata. Ah, ben mi pareua impossibile, che ella auesse dileguato que' gli affetti, che tanti anni portò nel seno per Alfonso, e ben mi diceua il core, ch' ogni sua paio-

la,

la, ogni respiro fosse fiato, e mendace. Attende il Rè in questi giardini? Io son rinchiuso, e priuo di libertà? Oh concetto infame; oh matrimonio adulterato, oh scelleraggini senza eguale? Oh Dio, vorrei poter gridare sino alle stelle, mà s'io mi scoprissi perderei l'occasione di quella vendetta, che la giustizia mi somministra. E chi non dirà delizioso l'Inferno in paragone del mio cuore? Furie accompagnatemi, disperazione auualorami, e contro à chi macchinò la caduta dell'onor mio, instigatemi, inaccettabitemi, in crudelitemi. Mà taci Fernando, non ti lasciar sentir quì, doue giungerà la coppia nemica, attendi al varco chi t'offese, trà quest'ombre procura di rauuiare il tuo languido onore. Taci Fernando, ricordati, che amica è la vendetta di chi tacito aspetta. Confolati, ch'appena spuntate le tue vergogne nell'Oriente, si miretanno giunte all'Occaso. Sì, sì, muta mia lingua, destati mio cuore, ardire, è mia destra, prontezza anima mia.

### SCENA DECIMASESTA.

*Deianira, e Rosaura.*

*Deia.* **E** Così, mia Regina, resterete sincerate dell'interno mio, & acquitterete gli affetti di Alfonso, che à voi si deuono, perche il Cielo così comanda.

*Ros.*

*Ros.* Duchessa, io resto edificata delle vostre cortesies vi prego à condonare all'amore, che porto ad Alfonso, i sospetti, che ebbi del vostro affetto; ricordandoui, che è cortese Alfonso, & io son donna, e sua moglie; riseruandoui à dimostrare con l'azioni, ch'io vi professo eterna obbligazione, e lealissima amicizia.

*Deia.* Troppo è benigna V. M. e non obligano le azioni di chi opera per suo debito.

*Ros.* Le vostre azioni son miracolose, poiché mi tornano da morte à vita, e però molto vi deuo.

*Deia.* Non è tempo, ch'io più oltre risponda, hò sentito timore per il giardino, non può esser se non il Rè Signora, adesso è il tempo, andategli incontro, toccatelo, gestite, e lasciate parlare à me, e quando vi stingo il braccio, gitene seco in Palazzo: il resto poi lo saprete da voi, scopriteui à tempo, e stabilite seco vna perpetua pace: così voi viuerete felicissima, & io libero me stessa da gl'incordi Regi, che se venissero all'orecchie di D. Fernando, non potriano cagionare non rouine irreparabili.

*Ros.* Sò quello deuo fare, accompagnerò i gesti, & il tutto alle vostre parole, nel resto hò Amore per maestro.

*Deia.* Non più, non più: ecco, che viene, venite da questa parte, & io vi starò accosto.

## SCENA DECIMASETTIMA.

*D. Fernando Deianira, e Rosaura.*

*D. Fer.* **T** Orno, onde partì.

*Deia.* **Z**ì, zì, siate voi Signore?

*D. Fer.* Oh Dio, sì, son'io.

*Deia.* Io non vi trouo.

*D. Fer.* Son qui.

*Deia.* Pur vi trouai, ou'è D. Fernando?

*D. Fer.* Stà in Corte.

*Deia.* Alfonso, io potrei dubitare, che le finte repulse dateui da me auessero dimiuito quegli ardori, che per me vn tempo v'accesero; ma la cortese ambasciata, che di poi mi mandasti, mi toglie ogni dubbio, e m'assicura, che meco non vi sdegnasti, e per segno di pace, eccouila mano. Mio Rè, chi stringe questa mano v'adora, e non vede l'hora non solo di far contento voi, ma di condur se stessa al Cielo delle delizie amoroze. Mio bene, non stendete più parole da me; ecconi vostra: Amore vuol opre, e non discorsi; andiamo, e conducetemi ouo più v'aggrada. *Deianira se parte. Rosaura abbraccia D. Fernando. D. Fernando mette mano alla pistola, e ammazza Rosaura.*

*D. Fer.* Ah scellerata, impudica, muori.

*Ros.* Oh Dio, son morta. Ah Traditore, oh Dio, ahi. *Torna Deianira.*

*D. Fer.* Pur cadde.

*Deia.*

*Deia.* Fù colpita la Regina? *Deianira inciampa, e tocca la Regina, mette mano à vn stileto, e ammazza D. Fernando.*

O empio, uccidesti la Regina? Muori ancor tu.

*D. Fer.* Oh Dio, son morto. *Cade Don Fernando con la pistola in mano, e Deianira lascia lo stile in terra.*

*Deia.* Tirano barbaro, inhumano, mori, e viua gloriosa questa mia destra, poiche vendico la morte d'vna Sposa innocente, el'offese, che mi facesti. Cielo consigliami, tu, che puoi. E' meglio, che io vada a chiamar D. Fernando, ma eccogente, non può esser se non lui.

## SCENA DECIMAOTTAVA.

*Deianira, Alfonso, Ficariglio, Rosaura, e D. Fernando in terra morti.*

*Deia.* **S**iate voi, mio Signore?

*Alf.* **S**i, che v'è di nuouo?

*Deia.* Non più a tempo giungere:

*Deianira abbraccia il Rè, e segue.*

Mia vita, venite a pigliar il possesso di chi v'adora, e conoscete, che l'affetto, che vi porta Deianira è impareggiabile.

SCÈ.

## SCENA DECIMANONA.

*Piccariglio, Resaura, D. Fernando in terra.*

*Pic.* **H**O sentito scaricar la pistola, ò  
pute m'è parso? Eh, che mi farà  
parso. Vorrei pur sapere quel, che hà  
fatto il Padrone con la Sposa, io mi vo  
immaginando, che gli auerà fatto vna  
brauata di quelle, che leuano il pelo per  
Paria. Adesso io vo cercando Ruberto,  
e Alidora, e s'io gli trouo, gli vo' dare  
stoccate da Orlando, & insegnargli à  
procedere con i Cavalieri miei pari. Vo-  
glio ire verso il Palazzo della Duchessa  
gaton gatone così. *(dà in Resaura)*  
Chi va là? Stà, stà, gente in terra, all'abi-  
to è donna? Stà à vedere, che è Alido-  
ra, che aspetta Ruberto, e s'è messa à dor-  
mire? Oh, ecco vn'altro, quest'è maschio.  
Orsù hò inteso, son Ruberto, e Alidora,  
che hanno discorso tanto, che si son co-  
ricati al fresco, e hanno legato le bestie  
da vero. Vh, che guazzo è questo? Può  
far il mondo, quest'è vn gran lago. Oibò,  
che gli venga la rabbia, hanno reciuato  
come tanti porci, Hei, hei? Sì, dormono  
come tassi. Hora è tempo, ch'io mi ven-  
dichi dell' offese, lasciami metter mano  
alla spada; quest'è Ruberto; doue gli hò  
io à dare: Gli vo' tirar vn sopramano, ta-  
gliarlo pe'l mezzo, e farne due tocchi;  
Mà hois, che mi ricordo è vergogna, dar

à vno

à vno in terra; potseua pur metterli s'vna  
materrassa, che non ci sarebbe stato questi  
scrupoli. Mà è meglio, ch'io vada in  
Palazzo per vn lume, così potrò ricono-  
scer paese, e farò il fatto mio a man salua.

## SCENA VIGESIMA.

*Alidora, e Ruberto, & i morti in terra.*

*Alid.* **I**O non ti posso dir altro, se non  
che la Duchessa poco fa, e D. Fer-  
nando sono entrati negli appartamenti  
vicini alle fonte da lor due; e io gli hò  
veduti quando cercauo di te.

*Rub.* Come veduti; se erano al buio?

*Alid.* Basta, voglio dire, ch'è, come s'io  
gli auessi veduti, perche la Duchessa par-  
laua forte, e lo chiamaua per nome.

*Rub.* Credo, che tu t'inganni, he tu abbia  
conosciuto la Duchessa, passa bene: mà  
hò paura, che chi era seco fusti altro, che  
D. Fernando. Sentisti parlar quell' altro?

*Alid.* Non mi ricordo adesso, sò che lei lo  
chiamaua con affetti, con nome di sposo,  
e di D. Fernando.

*Rub.* Può esser ogni cosa, mà sò, che Don  
Fernando non può vsir di Corte. Mà  
lasciamo vn pò andare, che diceui tu di  
hauer sentito sparar vna pistola?

*Alid.* Sì, hò sentito al certo.

*Rub.* Quà ne' giardini?

*Alid.* Sì, che il colpo mi parue vicino.

*Rub.* Sospetto di qualche gran male.

*La Furga*

*B*

*Alid.*

*Alid.* Come dire?

*Rub.* Non voglio far pronostici per hora.

Ma noi, che faremo?

*Alid.* Io non hò altra seruitù, se non quella, che deuo a i tuoi comandi.

*Rub.* Il mio volere pende da' tuoi cenni.

*Alid.* Sei tu mio?

*Rub.* Sì.

*Alid.* Son tua. Ma di questa notte così scura poco n'auanza, domattina dirò alla Duchessa, ch'io intendo esserti moglie, tu dirai l'istesso a D. Carlo, & al Rè, e ci legheremo con vn sì, che non lo potrà slegare se non la morte. Ti piace così?

*Rub.* Se mi piace? Lo dirò al Rè, sò che l'auerà caro, ch'io mi fermi qui, e conuertendo gli affetti d'amanti in vnità maritale, viurò teo felice.

*Alid.* O pensieri vniformi.

*Rub.* O felicità senza pari.

### SCENA VIGESIMA PRIMA

*Deianira, e Alfonso presi per mano, e i cadaveri per terra.*

*Deia.* Ancor non parli mio bene? Forse sei ancor dubbioso della mia fede? Non ti dissi poc'anzi, che per assicurarti degli affetti miei, palesai le richieste del Rè alla Regina, e ch'il Rè accortosi (com'io credo) dell'inganno, l'uccise con vn colpo di pistola? E ch'io per vndicar la morte di Rosaura lo pri-

uai

uai di vita? Hor di che temi? Non sei ancor sicuro, che la fede maritale m'incarenò l'anima con lacci amorosi? Mia vita, ò uccidemi, ò parla.

*Alf.* Deianira?

*Deia.* Che?

*Alf.* Il Rè non è morto.

*Deia.* O Dio, chi parla?

*Alf.* Taci, son'io.

*Deia.* Ah. lasciami traditore.

*Alf.* Non mi promettesti il tuo amore?

*Deia.* Sì, mà per consegnarti alla moglie.

*Alf.* Quietati, già, ch' il fatto non hà rimedio.

*Deia.* Oh Cielo, fà fede tu s'io fui ingannata. Lasciami, dico, traditore.

*Alf.* Lascierei l'anima, lasciando te.

*Deia.* Uccidimi almeno.

*Alf.* Non sou così barbaro, come sei tu.

*Deia.* Non uccidesti Rosaura?

*Alf.* Nè meno il tentai.

*Deia.* Io non t'uccisi?

*Alf.* Parlano i morti?

*Deia.* Chi son dunque gli estinti?

*Alf.* Quella luce, che verso noi è portata, ce lo potrà far palese.

*Deia.* O Dio, son morta.

## SCENA ULTIMA:

*Piccariglio col lume, Alfonso, e Deianira,  
& i morti in terra.*

*Pic.* **A** Desso potrò vedere, oh, gente  
di quà; oh, è il Rè, e la Du-  
chessa, il resto lo canta l'organo.

*Alf.* Posa quel lume.

*Pic.* Ecco, Signore,

*Alf.* Ritirati.

*Pic.* Vbbidientissimo.

*Si rivira, mà dene lasciarsi vedere  
qualche volta.*

*Alf.* Conoscete questi cadaueri ancora?

*Deia.* Quest' è Rosaura, e questo, oh Dio,  
non è questo D. Fernando?

*Scappa dalle mani d' Alfonso, e seguita.*

Sì, è D. Fernando. E chi fu l'omicida?

Chi lo suenò? Ah, che pur troppo que-  
sto ferro ancora stillante di sangue accu-  
sa l'uccisore: Alfonso, se tu sei Rè, eser-  
cita la giustizia; questo ferro è mio, io  
diedi morte à D. Fernando; non puoi  
senz' offendere Astrea lasciarmi in vita.  
Fà, che si tagli questo capo, si sbtani  
questo corpo, per destinarlo pasto pro-  
porzionato alla voracità delle fiere.

*Alf.* Deianira, non si delinque senza vo-  
lontà; questi colpì, per quanto dicesti,  
furono dirizzati à questo seno, mà col-  
pisti lo Sposo; io che fui offeso dal pen-  
siero, vi perdono.

*Deia.*

*Deia.* Ah spietato, anco la porta del morir  
mi fern in faccia; Et io non saprò tro-  
uar la chiauè d'vna giusta disperazione, è  
apurla? Oh cagione d' ogni mio male?  
Oh peruerso Regnante? Oh amante de'  
miei precipizj, diuoratote de' miei con-  
tenti. Doue seitu?

*Pic.* A me? Eccomi a V.M. ohimè.

*Deia.* Rispondi a proposito, o lei morto.

*Pic.* Signor Eccell. Signor sì.

*Stà in ginocchioni.*

*Deia.* Come fu condotto quì D. Fernando?

*Pic.* Vi dirò il tutto alla libera.

*Deia.* Presto, dico.

*Pic.* Ecco, ecco Signora. Io mi trouauo  
questa notte nel giardino per certi miei  
negozi, in quello vien Ruberto, mi dice,  
ch' il Rè vuol venir da V.S. e V.S. disse a  
Ruberto, che dicesse al Rè, che voi auui  
detto a lui, che pregasse V.S.

*Deia.* Che, che cosa, come?

*Pic.* Ah Signora, ah potentissima Duches-  
sa, pietà; la paura mi fa imbrogliare; e  
voglio dire, che l'effetto è, che V.S. dis-  
se a Ruberto, che dicesse al Rè, che ve-  
nissi in questo luogo tra due hore. Stà  
così?

*Deia.* Segui pure.

*Pic.* O con le buone. Don'ero.

*Deia.* Ch'io auuo detto, ch' il Rè venisse  
tra due hore. E poi?

*Pic.* O che siate voi benedetta. Io, che sen-  
ti tutto il discorso, gli detti voce quì dal  
giardino, alla finestra, doue S. M. l'auca



riachiato; mi sente, gli dico il succiato, e le rouine; se ne vien qui meco; mi chiede vna pistola, che m'auca sentito a canto; io glie la dò; mi manda via; torrai quà, detti in questi morti; credeuo, che fossero Ruberto, e Aldera imbrachi; mà vado, che è D. Fernando, e la Regina, che hanno spirato l'anima d'accordo. Ec, cono d'eno ogni cosa.

*Deia.* Et io ho inteso; oh Dio, parti, suggi, vola.

*Pic.* Ohimè. *và via.*

*Deia.* Conosci ancora, ò tiranno, che la tua ferita fu il primo motore di questi prodigi? *Crede D. Fernando al seruo, vuole accertarsi del vero, quà ne viene, lo chiamo come Alfonso, egli ascolta le mie voci, accompagnaate da' moti della sua sposa; mi crede infedele, uccide in mia vece Rosaura: io credo te l'omicida r' affronto, ti suoco: Mà, lascia, uccido vn marito innocente. O Cieli doue ascondete i vostri falmini?*

*Alf.* Date ormai pace a queste furie.

*Deia.* Oh Dio apritemi occhi miei ad vn pianto immortale, per piangere eternamente la morte di questi pueri uccisi. E tu Rosaura, che poco auanti il tuo morire mi chiamasti con nome d'amica, e se disciolta da questi lacc terreni, viui (com'io credo) in luogo d'eterna pace, fa fede tu al mio sposo; ah non piu mio che qual' hora mi credeua infedele, allora più, che mai esercitauo l'arte della

fe-

fedeltà. E tu, ò Sposo adorato, ascolta questi sospiri, d'vn'anima addolorata; speechiati in queste lagrime, fonti del viuo sangue, e ricogosci in esse gli affetti di punta di questo cuore amoroso, penetrate, ò mie voci per le ferite di mio marito, conducendoui per breue strada a quel seno, ch'io incauta iuenai; imprimeu in quelle, acciò sempre scolpito si legga, che Deianira fu egualmente onorata, e innocente: e così sappia il Mondo, che per estirpar gli ostacoli del proprio onore, fui alto Sposo mio Donzella, Moglie, Vedoua, Omicida, & Adultera. A te mi riuolgo, ò Alfonso, con te parlo: Snuda quel ferro, imprimi in queste viscere tante ferite, quanti sono i tormenti, che le consumano.

*Alf.* Deianira, eccomi a' vostri piedi, ecco il ferro, ecco il seno, apritelo, iuenatelo. Errai no' i nego, mà ricordateui, ò adorata mia, ch'il caso, e l'errore furono complici à questi delitti. Fu peccato il desiderarui mentre eri Sposa a D. Fernando; mà non credeuo già mai questi funesti successi. Poc' anzi tu le furie agitata, vi desti nome d'adultera, e chi vi legnò di tal macchia, se quando a me vi donasti eri senza marito? Se volete diuenir onorata, elegete, ch'io viua per renderui la riputazione già perduta, ò mi volete morto per restarne priua irreparabilmente. Vi turbò questa mattina su l'alba il titolo di Duchessa; vi plachi in questa

questa notte il grado, ch'io vi dò di Regina; e così diuenuta moglie di quello Alfonso, che tanto adorasti, ricomprete quell'onore, che meco inuolontariamente perdesti.

*Deia.* E che deuo, e che posso replicare? Chi mi consiglia in questi frangenti? O Caso, a che mi necessiti? S'io non sposo costui, non v'è onore per me. Certo non c'è rimedio nò, animo Deiana. Leuati Alfonso. Senti: può tanto la me il zelo del mio onore, che mi sento violentata a diuenirti Consorte, e puoi pregiarti d'auer vna moglie così onorata, che per acquistar l'onore, che inuolontariamente perdè, accetta per marito colui, che con somma ragione tiene per suo maggior nemico. Dammi la mano.

*Alf.* Dunque non m'amate?

*Deia.* Come restitutore dell'onore, t'adoro: Come Alfonso t'abborrisco a morte.

*Alf.* E come Marito?

*Deia.* Il tempo darà consigli.

*Alf.* Spola così adirata?

*Deia.* Marito così empio.

*Alf.* Placatevi vi prego.

*Deia.* Richieste intempestiue.

*Alf.* Vi porgo la mano.

*Deia.* Ritorno sù'l mio.

*Alf.* Hor siete mia Moglie.

*Deia.* Non posso far altro.

*Alf.* Siete Regina.

*Deia.* Per mia sventura.

*Alf.*

*Alf.* Ecco accettato ogni mio detto.

*Deia.* Restai ingannata sù'l fatto.

*Alf.* Il Matrimonio comanda l'vnione.

*Deia.* Fin qui non vi potete dolere.

*Alf.* Fù forza del Fato.

*Deia.* Il mio Fato è l'onore.

*Alf.* Al fin siete mia.

*Deia.* Non lo nego.

*Alf.* Sono il più felice tra' viui.

*Deia.* Il matrimonio concluso tra' morti.

IL FINE;



CCCCCCCCCCCCCCCC

CCCCCCCCCCCC

CCCCCCCC

CCCC

CC